

IL LABORATORIO

mensile

5

Maggio 2021

Giustizia giusta?	pag. 2
Sarà proporzionale o maggioritario?	pag. 4
Pangea Letta, traversata Meloni, lunga marcia Conte, atollo Dc ..	pag. 6
Serbia-Kosovo: una crisi infinita	pag. 15
Una conferenza internazionale del lavoro	pag. 19
Roncalli ad Istanbul	pag. 23
Meritocrazia, merito, <i>agire</i>	pag. 26
Populismo e post-verità in un romanzo vecchio quindici anni	pag. 31
<i>Cos'è successo all'ufficio postale</i>	pag. 32
Voglia d'immortalità	pag. 34
Francesco guarda al Sinodo della Chiesa italiana	pag. 36



IL LABORATORIO mensile

La desertificazione culturale dell'Italia rafforza l'esigenza di proseguire un'esperienza come quella del mensile Il Laboratorio.

I prodotti editoriali chiudono, il nostro cresce.

Grazie all'apporto volontario di quanti sono partecipi di questa esperienza, si alimenta un dibattito consapevole e qualificato, propedeutico ad una ripresa della migliore coscienza pubblica in Italia, oggi tristemente appannata.

Brusca: errori e retorica che ci portiamo appresso

di Mauro Carmagnola

Brusca che se ne esce dal carcere (così è avvenuto, sta avvenendo ed avverrà per un bel po' di tempo a tutto vantaggio di accaniti delinquenti) non è il frutto del caso, ma di un connubio tra politica e giustizia che ha pensato di estirpare, prima, il fenomeno terroristico e, poi, quello mafioso grazie alla delazione.

Se qualche risultato vi è stato contro i brigatisti rossi, va precisato che in questo caso i meriti principali, se non esclusivi, restano ascrivibili al crollo del socialismo reale.

Non per nulla si sa molto di tanti episodi, ma la vicenda Moro resta un enigma (strumentalizzato).

I pentiti di mafia, superpremiati, si sono, invece, dimostrati inadeguati ad estirpare un certo tipo di malavita.

La ragione è semplice: non c'è stato in quel caso alcun cambiamento epocale come quello della caduta del Muro di Berlino.

E' mancato un San Giovanni Paolo II che avesse fibra e carisma per contribuire a cambiare le sorti della storia ed il costume della società.

Le logiche della cricca, perdipiù, sono continuate e si sono estese a tutti i livelli.

Probabilmente si è realizzata, ad un certo momento, una comoda alleanza tra inquisitori e delinquenti dove i primi dovevano

acchiappare qualcuno ed i secondi avevano l'interesse ad indicare quanto sostenuto dai teoremi (politica compresa).

Molti malavitosi sono stati pizzicati, ma il sistema non è stato scalfito.

In compenso si è consolidata una certa retorica fastidiosa unita ad una lettura dei fatti a senso unico.

A cominciare dalla strage di Capaci.

Ordita da criminali a danno di integerrime persone.

Ma quando si scivola sulle letture politiche il quadro muta completamente.

Si dimentica che quell'episodio sbarrò il passo verso il Quirinale agli esponenti del Caf ed aprì la strada a chi avrebbe sciolto il parlamento sulla base di un presupposto moralistico, poggiato su un uso politico della giustizia, e non sul venir meno di una maggioranza.

Era una vendetta nei confronti di ex sodali o l'apertura di credito verso un sistema più debole, lassista e cacciarone?

Oppure nulla di tutto questo, semplicemente roba da assassini?

Resta il fatto che la strumentalizzazione di questi fatti continua e, in qualche misura, si fa ancora più esplicita e virulenta nei confronti di chi avrà pure sbagliato, ma almeno qualcosa di buono aveva pur combinato.

E, intanto, in mancanza di critiche e correttivi alla stagione del pentitismo, è suonata la campanella del liberi tutti.

Referendum e giustizialismo in ritirata potrebbero aprire una nuova stagione riformista

Giustizia giusta?

di Marco Margrita

Altro che sospensione della politica!

La strana stagione draghiana, non stupendo affatto lo scrivente, rischia di essere ricordata come una fase di riformismo autentico (e superpolitico, perciò).

Un esempio?

Il dossier Giustizia.

Proprio in questo momento di ricomposizione e scomposizione (non fatevi ingannare da federazioni e frontismi) si potrebbe, finalmente, mettervi mano.

Complice l'azzeccato azzardo salviniano del convergere sui *referendum* radicali, ma certo non irrilevante la garanzia della presenza a via Anerula di una figura d'equilibrio come Marta Cartabia, i partiti sembrano autenticamente pronti ad avvicinarsi a una di quelle *materie incandescenti* che nessuno ha davvero voluto considerare nel quarto di secolo d'avvelenato e avvelenante bipolarismo (rega-

lateci dall'apogeo del *ruolo supplente della magistratura* che fu Mani Pulite).

Nemmeno l'emersione de *Il Sistema*, come descritto da Luca Palamara ad Alessandro Sallusti, ha provocato uno scatto di reni alla *partitocrazia senza partiti*; c'è voluto il rigenerante defaticamento del *governo senz'aggettivi*, per liberare le residue energie potenziali presenti nel Parlamento e nel Paese.

I sei quesiti

Un ampio spettro di questioni, che inesorabilmente finiscono anche nell'agenda parlamentare e governativa, toccano i sei referendum promossi dalla strana accoppiata tra gli eredi di Pannella e la Lega in cerca di una nuova identità dopo l'abbandono della retorica iper-sovranaista.

Si parte dalle elezioni del Csm, con l'obiettivo di frenare lo strapotere delle correnti, passando dall'abrogazione del meccanismo delle firme, tra 25 e 50 quel-

le oggi necessarie, per accedere alle consultazioni per Palazzo de' Marescialli.

Battaglia radicale per antonomasia (già vinta, ma tartufescente affossata dal Legislatore), poi, quella del secondo quesito: la responsabilità diretta dei magistrati.

Per i togati, poi, terzo *referendum* per cui si va alla ricerca delle cinquecentomila sottoscrizioni necessarie, si chiede anche *l'equa valutazione*.

Nel Consiglio direttivo della Cassazione e nei Consigli giudiziari, dove si valuta la professionalità dei magistrati, non siedono oggi avvocati e professori universitari, i *laici* al Csm, mentre il *referendum* li farebbe partecipare.

Quarta questione, da sempre *cavallo di battaglia* del centrodestra, è la separazione delle carriere tra magistratura inquirente e giudicante.

Prima di giungere all'abrogazione della Legge Se-

Referendum e giustizialismo in ritirata potrebbero aprire una nuova stagione riformista

Giustizia giusta?

verino (con l'eliminazione dell'automatismo della decadenza da incarichi pubblici in caso di condanna per certi reati, in favore di un meccanismo di valutazione caso per caso), ci si concentra anche su una *lotta di civiltà*: limiti più stringenti alla custodia cautelare, per evitare che *il carcere preventivo si trasformi in anticipazione della pena, violando il principio costituzionale della presunzione di non colpevolezza*.

Urne o riforma?

In quest'ultimo scampolo di una legislatura quantomeno complicata, Camera e Senato metteranno mano a una riforma (come auspica la quiribabile Cartabia) o sarà il popolo a doversi esprimere?

Sia come sia, uscendo dalla pernicioso contrapposizione tra giustizialisti e fautori della legislazione "ad personam", è già un dato importante che il tema esista nel confronto politico (non d'eccezionale qualità,

ma non si può certo confidare nei miracoli).

Anche dal centrosinistra, negli anni quantomeno silente rispetto all'attivismo di pm e giudici, si odono smarcamenti interessanti.

In una lettera a *Il Foglio*, l'insospettabile Goffredo Bettini ha voluto manifestare il proprio poter essere indifferente rispetto ai quesiti referendari promossi sul tema della giustizia dal Partito radicale.

Per il già cantore dello zingarettismo (e di molte fasi, se non quasi tutte, del corpaccione post-Pci), *se saranno l'occasione di un dibattito aperto, franco e responsabile e se potranno avere l'effetto di spingere in avanti una legislazione che si è dimostrata lenta negli anni passati, essi vanno considerati con grande attenzione e coraggio*.

Significativo che l'esponente dem richiami dagli archivi l'identità garantista dei riformisti, evidenziato che *non credo affatto sia*

giusto che questo tema sia un po' pelosamente impugnato solo da quella destra populista, come la Lega, che amava esibire il cappio nelle aule parlamentari.

Le scuse di Di Maio

All'indomani dell'assoluzione (a cinque anni dal suo arresto) di Simone Uggetti, ex-sindaco democrat di Lodi che fu oggetto di una vergognosa campagna di delegittimazione non solo pentastellata ma anche leghista, persin Di Maio, ancora con una missiva al giornale diretto da Claudio Cerasa, ha ammesso che il problema è *l'utilizzo della gogna come strumento di campagna elettorale*.

La civiltà politica arriva in lidi inimmaginabili ai tempi del *time out* chiamato da Sergio Mattarella e gestito da Mario Draghi.

E anche in questa nostra strana Patria, beh, la Giustizia potrebbe farsi giusta davvero.

La legge elettorale dovrebbe corrispondere ad un disegno politico strategico

Sarà proporzionale o maggioritario?

di Giorgio Merlo

Tutti sappiamo che le emergenze sono altre.

Sociale, economica e, purtroppo, ancora sanitaria.

Ma sappiamo, altresì, che la politica non si può arrestare e prosegue il suo cammino, anche se accidentato e sempre più balbettante.

Un esempio calzante, al riguardo, riguarda proprio la legge elettorale, *la madre di tutte le leggi*, per dirlo con un grande cattolico democratico, Mino Martinazzoli.

Purtroppo noi sappiamo, ormai da tempo, che le leggi elettorali sono il frutto delle convenienze momentanee e dell'opportunismo di partito in quel particolare momento politico.

Gli esempi, al riguardo, si sprecano persino.

È appena sufficiente scorrere le cronache concrete del principale partito della sinistra italiana in questi ultimi mesi, il Partito democratico, per renderse-

ne conto.

Con il governo giallo/rosso la segreteria nazionale di quel partito era secamente e strenuamente a difesa del proporzionale con la conseguente cancellazione della sciagurata e pessima legge elettorale, il cosiddetto *rosatellum*.

E quasi tutto il partito, di conseguenza, era schierato su quella prospettiva.

Passano pochi mesi e arriva Letta dalla Francia dopo l'auto esonero di Zingaretti in polemica feroce con il suo partito e quell'impianto proporzionale cede il passo al ritorno secco del maggioritario.

E anche qui, altrettanto puntualmente, tutto il partito si allinea e cambia, di conseguenza, radicalmente la prospettiva politica per il partito.

Passano alcune settimane e, nel frattempo, si spezza clamorosamente l'alleanza a livello locale - definita troppo frettolosamente *sto-*

rica, organica e strutturale da alcuni strateghi del Pd - con il partito di Grillo e di Conte, cioè i Cinque stelle, e si riaffaccia miracolosamente nel dibattito interno la possibile eventualità del ritorno al proporzionale.

Ora, è del tutto evidente - come dicevo poc'anzi - che la futura legge elettorale sarà il frutto dei sondaggi in quel particolare momento storico e, soprattutto, la conseguenza diretta e quasi scientifica del risultato delle elezioni amministrative di ottobre dei singoli partiti.

Due considerazioni che, ovviamente, prescindono radicalmente da qualsiasi alleanza politica di lungo respiro e di lungo termine perchè tutto è legato alla contingenza e alla stringente attualità.

Certo, la distanza con il passato, al riguardo, è semplicemente siderale.

Perchè il nostro paese, è sempre bene non dimenti-

La legge elettorale dovrebbe corrispondere ad un disegno politico strategico

Sarà proporzionale o maggioritario?

carlo mai, ha avuto la medesima legge elettorale per quasi cinquant'anni dopodichè è partito il valzer dei cambiamenti quasi ad ogni legislatura.

Nulla di grave, per carità.

Ma non possiamo, al contempo, non rilevare che il cambiamento così repentino delle leggi elettorali non risponde più ad alcun disegno politico di lungo respiro ma solo e soltanto alla logica della contingenza e dell'interesse politico momentaneo dei vari partiti e cartelli elettorali.

Nulla di strategico, quindi.

Ed è proprio lungo questo percorso che si smarrisce il valore della politica come progetto storico e di governo.

Del resto, la legge elettorale di per sè non cambia il panorama della politica ma ne determina e ne condiziona profondamente le modalità di comportamento.

Non a caso, con le leggi elettorali tramontano e nascono nuovi partiti, scompaiono

e si riaffacciano nuove alleanze politiche e, soprattutto, può emergere - o meno - una nuova classe dirigente.

Basti ricordare, per fare un solo esempio, cosa hanno significato concretamente nella politica italiana il decollo - positivo e incoraggiante sotto il profilo del rapporto tra eletto ed elettore - del *Mattarellum* da un lato o del *porcellum* con le liste bloccate dall'altro.

Due modalità, due leggi elettorali, due modi d'essere nella politica italiana che hanno contribuito a creare due modelli politici profondamente diversi tra di loro.

Per questi semplici motivi sarebbe auspicabile che la legge elettorale rispondesse, seppur solo minimamente, ad un disegno politico strategico.

Sarebbe, questo, anche l'unico modo per battere alla radice il trasformismo da un lato e, soprattutto, evitare di perpetuare la crisi della politica dall'altro.

Il trasformismo, l'opportunismo e l'anti politica introdotti dalla cultura populista in questi ultimi anni negli ingranaggi della politica italiana non possono continuare ad essere il faro che illumina il comportamento dei partiti.

Serve, veramente, una inversione di rotta archiviando definitivamente tutto ciò che in questi ultimi tempi ha immiserito e dequalificato la politica italiana e lo stesso tessuto etico della nostra democrazia.

Se si vuole si può fare.

Purchè si abbia la consapevolezza, l'intelligenza e la volontà di recuperare le fondamenta politico e culturali della nostra democrazia di cui proprio la legge elettorale ne è uno strumento.

Forse il più concreto ed importante.

Un quadro politico in rapida evoluzione

La pangea di Letta, la traversata della Meloni, la lunga marcia di Conte e l'atollo Dc

di Luigi Rapisarda

Il rimescolamento del sistema politico generato dalla grande coalizione che sostiene Draghi sembra non avere confini nelle tattiche e nelle prospettive di lungo periodo.

Mentre Salvini continua con il suo solito stile guascone a recitare due parti in commedia, nella duplice linea di partito di lotta e di governo: tutto nel segno di forte ambiguità, nell'un versante e nell'altro, non volendo correre il rischio di farsi mettere all'angolo dalla ibrida alleanza di governo.

Cominciano ad affiorare i primi prevedibili segnali di un qualche bradisismo nel governo; per fortuna l'autorevolezza di Draghi è per ora un saldo collante con cui egli sta tenendo insieme il diavolo e l'acqua santa: i casi di attrito però non si placano, soprattutto tra Lega e Pd, tra proposte e accenti che nel proposito di voler

marcare le differenze, somigliano sempre più a castelli di sabbia, pronti a volatilizzarsi già il giorno dopo, e sempre meno a progetti coerenti e lungimiranti.

E se non fosse che di mezzo c'è l'Italia che attende una robusta revisione ordinamentale, economica e burocratica, potremmo quasi ritenerlo come un succedaneo della gioco della riffa, con il turbinio di tanti argomenti carichi di forza demagogica al levar del sole, al solo fine di voler innescare emozioni per assecondare stati d'animo del momento, pronti a volatilizzarsi nella loro inconsistenza valoriale all'imbrunire.

Triste verità, ma questo è il punto in cui stiamo approdando.

Un atteggiamento che la dice lunga su quale crinale si stia collocando la dialettica politica che non salva né l'uno né l'altro schieramento dentro la maggioranza di governo.

A dire il vero una maggior

coerenza di linea sembra cogliersi nelle più recenti prudenti dichiarazioni della Meloni, segno di una maturazione identitaria di una destra più moderna: sarà un portato della frequentazione dei tanti leader del conservatorismo europeo, di cui ne è a capo?

Anzi proprio l'avanzare nei consensi della Meloni sta accentuando questi strani rituali del tirare il sasso e ritirare la mano.

È il senso plastico più evidente lo si ricava sia della smodata ambivalenza in cui si è collocato Salvini: appunto con i piedi in due diversi calzari, in controcorrente, come spesso atteggia il suo *fare politica* con la disinvolta sintesi della dicotomia dei ruoli che, in una democrazia, sono e devono apparire distinti, sia nella altrettanta ambiguità di Letta e dell'ennesimo contorsionismo grillino.

Così, da una parte nella stanza del potere, che vuol

Un quadro politico in rapida evoluzione

La pangea di Letta, la traversata della Meloni, la lunga marcia di Conte e l'atollo Dc

dire intestarsi le responsabilità decisionali, peraltro con ministeri di un certo peso da parte degli uni e da parte degli altri.

E nel contempo chi in aperta critica con quel governo (Salvini), come fosse altro da sé e come se non dipendessero anche dai suoi ministri quelle scelte che poi va a sindacare nelle piazze come fosse forza di opposizione.

Chi per contro, pensando di usare più accortezza, si sbilancia in proposte marziane, di cui solo pochi riescono a trovare attinenza con il contesto che stiamo attraversando.

Un gioco delle parti, non per questo concordato (anzi!), che costituisce pur sempre una mina vagante che prima o poi porta a far implodere questa singolare maggioranza, quando si comincerà a mettere mano sulle riforme più attese: giustizia, pubblica amministrazione, fisco e lavoro.

Un gioco peraltro che Salvini sta cavalcando con la complicità di Berlusconi, con forse sullo sfondo una possibile presidenza della Repubblica, ossia creare una federazione tra i due partiti.

Un eufemismo più che un'idea che, non a torto, è stato bollato come tentativo di annessione da parte di Salvini di quel poco che sta rimanendo di Forza Italia, volto a mettere al riparo la sua ambizione di *leadership* del centrodestra, fortemente insidiata dalla crescita impetuosa (un'autentica traversata nel deserto) della Meloni.

Per fortuna c'è ancora in Forza Italia un'anima autenticamente centrista che difficilmente si farà fagocitare dal campione del populismo nostrano.

Letta, invece, fa l'ecumenico, non facendosi mancare nessuna opzione.

Se da una parte spinge per un'alleanza con i Cinque stelle nella convinzione di assumere dalla linfa grillina una più accorta identità con quell'et-

torato sempre più in difficoltà nell'identificarsi con l'ennesima metamorfosi che sta spazzando via gli ultimi residui assi portanti delle *dottrine* pentastellate.

Dall'altra, non fa, neanche lui mistero della forte attrazione che in questo momento esercita tutto quell'elettorato di centro, che notoriamente è stato il perno delle politiche della prima e della cosiddetta seconda Repubblica: unico vero antidoto a politiche fondate sulla radicalizzazione, la demagogia, l'antipolitica e l'avventurismo pressappochista, fino a quando non si è lasciato spazio alle estremizzazioni alimentate dal crescendo di propagande populiste, sovraniste ed anti europeiste.

A dire il vero questi vageggiamenti, come gli improvvisati mutamenti di rotta e le disinvolute trasfigurazioni identitarie, che

Un quadro politico in rapida evoluzione

La pangea di Letta, la traversata della Meloni, la lunga marcia di Conte e l'atollo Dc

soprattutto a sinistra si stanno agglomerando, lasciano il tempo che trovano.

Ove non è difficile cogliere i punti deboli di politiche che si vorrebbero far passare come moderate da una classe dirigente inidonea ad assicurare un progetto di futuro che abbia credibilmente, nei suoi assi portanti, una sintesi virtuosa degli interessi di tutte le classi sociali.

Quella sintesi fu l'essenza del popolarismo che nel cinquantennio Dc seppe ben coniugare un'identità ideale, progettuale e programmatica consentendo un processo di sviluppo e un progresso capace di farne dell'Italia una grande potenza industriale.

Tale sintonia noi non riusciamo a vedere in quei protagonisti (Di Maio, Conte, Salvini) di recenti stagioni ove han dominato disinvoltate culture, populiste, giustizialiste, anti industriali e anti parlamentari, farcite da uno spregiudicato trasformismo.

Ma neanche nelle ridon-

danti proposte che Letta sta declamando da un po' di tempo, del tutto estranee dal contesto di risposte e soluzioni, non solo immediate, che la collettività si attende da questa prima fase di ripartenza economica, riusciamo a scorgere una utile e coerente attinenza.

La sua ci pare una scommessa troppo grande per quello che è riuscito a proporre fino a questo momento; figuriamoci poi se si inerpica su sentieri comuni alla galassia grillina, ove in questo momento sembra regnare grande confusione.

Ormai non si contano le controversie che, la scelta di recidere il cordone ombelicale con la piattaforma Rousseau sta innescando, per ragioni non solo di denari non versati alla *company*, ma c'è in ballo anche la questione del simbolo e nel retropensiero di *bypassare* la ferrea regola del doppio mandato che non va giù a tanti deputati e senatori,

ammaliati dalle stanze del potere e divenuti loro stessi quel tonno che volevano liberare dalle scatolette del sistema parlamentare.

Un paradosso che la dice lunga sull'affidabilità e sul concetto di democrazia di questi *cittadini del popolo*.

E lo stesso Conte, che era entrato con tutte le credenziali del nuovo *leader* comincia a incontrare innumerevoli difficoltà in questa sua lunga marcia nel ricomporre una galassia che nella sua radice più profonda non ne vuole sentire di ulteriori camuffamenti, giunti persino a balenare modelli centristi.

Una blasfemia che rende tutto il clima di un movimento che si orienta secondo dottrine a perdere, o per meglio dire usa e getta nel più tipico modello di politiche da *supermarket*, finalizzate a solleticare emozioni e istintualità, senza organicità e senza una visione d'insieme e lungimirante.

Un quadro politico in rapida evoluzione

La pangea di Letta, la traversata della Meloni, la lunga marcia di Conte e l'atollo Dc

Con l'unico concreto effetto di ingannare gran parte degli elettori.

Eloquenti i contorsionismi e le giravolte di questi tre anni di legislatura nei tre governi, ciascuno il contrario dell'altro e con obiettivi scarsamente comparabili.

Come non si capisce l'enfasi apparsa attorno alla ripescata proposta dello *ius soli*, da parte di Letta, come fosse la panacea di tutti i mali dell'Italia o ai *selfie* con la felpa della Open Arms in compagnia del suo fondatore, a testimonianza del fatto che, le parole e i gesti talvolta tradiscono le buone intenzioni.

Insomma altro che esempi di moderazione.

Anzi chiari segnali di ambiguità identitaria, come è da un bel po' di tempo, da quelle parti, che Letta ha voluto lanciare ai tanti delusi di quel popolo di sinistra, rimarcandolo di tutto

il suo significato divisivo verso gli alleati governativi del centrodestra, guardando al prossimo governo.

Non certo un buon viatico per porsi come traghettatore di un contenitore ad ampio spettro, capace di attrarre nella sua orbita le formazioni centriste in un ipotetico progetto di ricostruzione del paese.

Eppur non sono pochi i giorni trascorsi da quando Letta, quasi condotto come Cincinnato, ritiratosi a curare il suo orticello (si fa per dire: si trattava in realtà di una prestigiosa scuola di formazione politica in Francia), è stato acclamato come l'unica risorsa disponibile per rilanciare il partito.

Ma già dal suo esordio pare aver scontentato tutta quella parte di opinione pubblica dal quale si attendeva ben altro che la sue marziane proposte di riduzione del limite di età per l'elettorato attivo e lo *jus*

soli, così esponendo il paese ad una *escalation* della destra nazionalista che, ben contenta, continua a erodere spazio e a divenire il secondo partito, secondo le ultime previsioni.

Mentre l'Italia naviga in una difficile contingenza sanitaria, economica e sociale.

Non altrettanto *brillante* è apparsa l'idea di proiettarsi disinvoltamente verso Forza Italia in un un ponte comune, denominato *patto per la ricostruzione*, con il proposito, non espresso, di far terreno comune dell'ampia pangea del centro, al momento affetta da desertificazione.

E dall'altra rivolgendosi contestualmente al movimento Cinque stelle, o a quel nuovo contenitore politico che sta tentando di organizzarsi, sotto la guida dell'avvocato del popolo.

Non sottovalutando tutto l'impatto deflagrante di una antitetività di ideali e valori

Un quadro politico in rapida evoluzione

La pangea di Letta, la traversata della Meloni, la lunga marcia di Conte e l'atollo Dc

poco compatibili.

Forse si è fatto conquistare da quella singolare e disinvolta aspirazione di Di Maio (nella supposizione che gli Italiani abbiano dimenticato quella *ardimentosa iniziativa* andando a Parigi a solidarizzare con i *gilet gialli*) di riproporsi come forza *moderata e popolare*, mostrando di ignorare completamente la tessitura di un elettorato incompatibile con una visione centrista.

Ma davvero pensano di *bypassare* i conti con la storia identitaria di quel movimento, nato nell'intreccio di dottrine antisistema e dense di antipolitica.

Non basterà un ennesimo camuffamento per non fare i conti con il proprio recente passato.

Ma basta per rendere ormai evidente *che le coalizioni non sono più il frutto e la conseguenza di una strategia politica, di un progetto di governo ma, molto più*

semplicemente, la sommatoria di chi è "contro qualcuno".

Per la verità, non si tratta di una grande novità nel panorama politico italiano dopo la lunga stagione della prima repubblica e dopo quella, meno intensa ma comunque carica di aspettative e di attese, dell'Ulivo.

Da molti anni si declina il proprio progetto politico in virtù di una pregiudiziale politica e anche personale contro qualcuno o qualcosa, (Giorgio Merlo, *Il Domani d'Italia*, 24.04.2021) ieri Berlusconi oggi Salvini.

Ma la cosa vale anche rovesciando il sestante politico.

È questo il crinale su cui passa la credibilità delle forze politiche e soprattutto di chi ha la responsabilità della guida.

Contribuendo a quel gran guazzabuglio istituzionale che sta disorientando molta

parte dell'opinione pubblica.

Ancora una volta la prova che molti *leader* e buona parte della classe politica di oggi, non riescono ad anteporre gli interessi del paese ai riverberi in chiave elettorale.

E così, in un contorsionismo di cui oggi nessuno si scandalizza, ci si butta scopertamente in ruoli duali ed ambigui.

Al bene comune si preferisce la più sbrigativa conquista del potere, con tanto di scorciatoie populiste e facili promesse ed i partiti diventano sempre più degli artificiosi contenitori, ove coabitano *mix* di culture talora poco assimilabili tra loro.

Riuscirà questa strategia a non dare troppo spago a chi ha scelto coerentemente di stare all'opposizione?

A quanto pare no!

Stando al *trend* sempre più in crescita del partito di Giorgia Meloni, so-

Un quadro politico in rapida evoluzione

La pangea di Letta, la traversata della Meloni, la lunga marcia di Conte e l'atollo Dc

stanzialmente l'unico vero partito all'opposizione, cui guardano tutte quelle categorie, e sono tantissime, della piccola impresa e dell'artigianato e del commercio che lamentano inadeguatezze, disinteresse, e poca sensibilità di questo governo, pilotato dall'asse maggioritario Pd-Cinque stelle, i sondaggi registrano un ulteriore accrescimento dei consensi.

Il problema è però la poca percettibilità di alcuni coni d'ombra delle attuali linee politiche che ciascun partito sta tenendo, in parte in modo assai defilato, nel tentativo di definire con maggior nettezza, in vista della scadenza della legislatura, cosa ciascuno vuol fare e dove vuole andare con tutto quel corposo manifesto di impegni che contiene il *Recovery plan*, che intanto tutti si sono impegnati a sottoscrivere, pur con qualche distinguo.

Cosa che rende ancor

più preoccupante la temuta deriva verso politiche che nell'un versante (centro destra), è immaginabile che l'accentuarsi delle sensibilità nazionaliste, finirebbero per innescare un aspro contenzioso con l'Ue dagli esiti imprevedibili, con tutto il riverbero sul Pnrr.

Nell'altro versante (centro sinistra) un acritico allineamento alle rigide asperità della tecno-burocrazia europea, farebbe facile gioco alle destre per riproporre tutto il loro armamentario antieuropeo ed anti Euro.

E neanche un ipotetico approdo di Salvini verso il Ppe, benché poco verosimile avendo già ipotecato un suo spazio nello schieramento dei conservatori europei, negoziato di recente, implicherebbe di per sé la garanzia di un coerente adattarsi a posizioni moderate e anti-populiste.

Prova eloquente ne è

tutto lo spaccato di politiche sovraniste e populiste del campione della *democrazia* ungherese, Viktor Orban, membro, non da ora, del Ppe, che ha preso a pretesto la pandemia per sospendere e arrogare a sé i poteri del parlamento.

Insomma dopo la lunga stagione della prima repubblica e dopo quella, meno intensa ma comunque carica di aspettative e di attese, dell'Ulivo, si rischia di proiettare nell'immediato futuro l'effetto pernicioso di una società, sempre più liquida, che sembra cercare risposte atomizzate e settoriali, e poco importa se siano coerenti o non abbiano una visione d'insieme.

È, in un certo senso uno scenario dalla tipica fattura liberista che si sta prepotentemente affacciando nel nostro sistema, con conseguenze dense di forte aggravamento del divario, nella scala di accumulazione della ricchezza, ma

Un quadro politico in rapida evoluzione

La pangea di Letta, la traversata della Meloni, la lunga marcia di Conte e l'atollo Dc

anche con l'effetto di allontanare ogni politica di perequazione territoriale, soprattutto tra nord e sud.

Del resto sono già molti anni in cui si declina il proprio progetto politico in virtù di una pregiudiziale politica e anche personale contro qualcuno o qualcosa, (Giorgio Merlo, *Il Domani d'Italia*, 24.04.2021) ieri Berlusconi oggi Salvini.

Ma la cosa vale anche rovesciando il sestante politico.

È questo il crinale su cui passa la credibilità delle forze politiche e soprattutto di chi ha la responsabilità della guida.

Malcostume già lucidamente prefigurato mezzo secolo fa dal prof. Pietro Scoppola, storico di area cattolica, per il quale la credibilità di un uomo politico è tanto più genuina e solida quanto più riesce ad unire nella sua azione concreta e quotidiana *la cultura*

del comportamento con la cultura del progetto.

Una visione d'insieme per la quale il richiamo inevitabile al concetto diUMANesimo integrale non può non fare a meno di tutta la capacità di sintesi che è in grado di sprigionare il *popolarismo sturziano*.

Quanto predittive appaiono le considerazioni del prof. Ignesti, in occasione di un'intervista di qualche anno fa condotta da Lucio D'Ubaldo:

...Dobbiamo essere severi.

Il punto debole della tradizione rappresentata dal popolarismo sta nella fiducia riposta con

soverchia generosità nel metodo del dialogo e della partecipazione, come pure nella difesa

dei meccanismi diretti a garantire l'equilibrio dei poteri. Quanta profondità e verità in questo

approccio! Per contro, sotto i colpi della crisi, la

fase che attraversiamo richiede capacità e rapidità di decisione.

Da qui nasce l'attenzione verso il tema della leadership, perché dinanzi alle molteplici e gravi emergenze, dalla lotta all'incombente declino economico e alla congenita instabilità politica del Paese, solo una leadership a forte legittimazione diretta appare adatta a fronteggiare il pericolo.

Tuttavia, non è meno evidente il rischio che questa democrazia d'investitura degeneri nel vuoto leadershipismo, associato per giunta alla irruenza e confusione del plebiscitarismo.

Per questo, a voler connotare il popolarismo di apprensione e solerzia per la costante possibilità di crescita della democrazia, sopravanza a dispetto delle circostanze asfittiche – vale a dire delle permanenti fragilità e irresolutezze del quadro post-democristiano – la bontà di un nuovo pro-

Un quadro politico in rapida evoluzione

La pangea di Letta, la traversata della Meloni, la lunga marcia di Conte e l'atollo Dc

getto politico intriso di fervida e consapevole sensibilità cristiana.

Qui risiede il nucleo di resistenza del popolarismo.

Certo, di un popolarismo aggiornato, capace di aperture e innovazioni, non legato dunque alla mera ripetizione di ciò che è stato.

Tutto questo è possibile, perché la riserva etica costituita da questa tradizione di pensiero e mobilitazione politica è indispensabile a far sì che nel processo di cambiamento, ora più che mai urgente, agisca un dato di coerenza e realismo a salvaguardia della stessa tenuta morale della nazione.

Questa, in sintesi, è la qualità incorrotta del riformismo di matrice sturziana.

Come ci possiamo sottrarre allora al dovuto confronto con quell'esperienza del passato che seppe operare una ricostruzione del paese che tutto il mondo di allora ci ha invidiato?

Un miracolo economico che le politiche di sviluppo messe in campo nel secondo dopoguerra seppero assicurare.

Come scrive Raffaele Bonanni su *Il Domani d'Italia*, ... *Le città italiane erano un cumulo di macerie, le casse dello stato prosciugate, le famiglie a lutto per la perdita dei propri padri e figli, fratelli e mariti, eppure, come si è ripetuto all'unisono, gli italiani hanno affrontato la realtà con coraggio e determinazione e già dopo più di un decennio, nel mondo si parlava degli italiani come popolo capace di originare un boom economico difficile da rintracciare nelle storie dei vari popoli.*

E nel suo parallelo con la realtà di oggi, non manca di mettere in guardia *i capi di partito* che quei duecento miliardi del Pnrr rischiano di essere un come un acquazzone di agosto su terreni argillosi in assenza di

riforme.

Ma basterà l'esortazione che Egli rivolge: *Il dividendo per il benessere di tutti sarà grande ed anche vostro in termini di prestigio.*

Sta di fatto che la scommessa che stiamo per affrontare con l'avvio del corposo processo di ristrutturazione che investe gli ambiti ordinamentali più importanti, dal giudiziario (per superare la lentezza dei riti processuali del civile e del penale) ai settori normativi più incidenti nel rapporto Stato - cittadino (Pubblica amministrazione, fisco, lavoro, sostenibilità ambientale) non può farci trascurare tutta l'allarmante perplessità del modo di procedere di questa classe politica, afflitta da un conflitto permanente tra faziosità e irragionevolezza normative, poco compatibili con il compito cui sono chiamati a prestare.

C'è un *Recovery plan* da gestire e una cornice di

Un quadro politico in rapida evoluzione

La pangea di Letta, la traversata della Meloni, la lunga marcia di Conte e l'atollo Dc

opere infrastrutturali e di ammodernamento dei supporti delle aree produttive, assieme alle riforme, da portare in cantiere e realizzare in tempi (cinque anni) che a dire il vero per noi appaiono poco sostenibili.

A meno che non si riporti nell'agone politico tutto il patrimonio di ideali, lo spirito di servizio e la visione di paese e la laboriosità progettuale che fu tipica della grande scommessa che grandi uomini come De Gasperi, Fanfani, Moro, Donat Cattin, seppero mettere in campo nel secondo dopoguerra realizzando, in tempi *record*, grandi opere pubbliche ed infrastrutturali che furono il volano di un processo di sviluppo del paese portando l'Italia ad essere tra le prime potenze industriali del mondo.

Tocca a chi ha la responsabilità di rappresentare in questo momento questo patrimonio di ideali e di valori, che non si è mai del tutto eclissato, recuperando

il senso dell'insieme, della politica come strumento di partecipazione e di coinvolgimento, nel rispetto delle differenze e delle diverse posizioni, di affrettarsi a ridargli luce, mettendo in campo un progetto per l'Italia di domani, in modo che dalle secche di un angusto atollo si faccia spazio tutta una potenzialità politica e programmatica e una nuova classe dirigente che nel solco dell'insegnamento sturziano e dei postulati, non negoziabili, di un Umanesimo integrale, come mirabilmente delineato dalle encicliche di Papa Francesco, sia capace di dare nuova speranza a tutto quell'elettorato, lontano un miglio dal pressappochismo, dall'avventurismo e dall'improvvisazione di questa classe politica, e ad una comunità che attende di ritrovare fiducia nelle istituzioni e nel proprio futuro.

Insomma quel patrimonio di valori occorre riportare, al più presto, nel tavolo

lo della grande politica se si vuole salvare l'Italia da un declino irreversibile.

Ma questa scommessa non può affidarsi ad un'aggregazione multiforme, come fosse un'ammucchiata di differenti visioni della società, anche al costo di non far più sopravvivere nome e simbolo di quell'identità originaria (come sembra emergere dai tratti predittivi delle ultime sedute dei lavori preparatori della federazione popolare dei Dc) ma serve il coraggio di chi, a cominciare dal Segretario politico Grassi, ponga l'imprescindibilità di un ruolo (federatore) che non può non appartenere a chi oggi, nel nome e nel simbolo, rappresenta la continuità di quell'identità storica democristiana e di quella esperienza politica, e si accinge a scendere in campo con quel patrimonio di idee, in convergenza con le nuove istanze del paese, per la rinascita civile, sociale ed economica dell'Italia.

Terza parte

Serbia-Kosovo:
una crisi infinita

di Graziano Canestri

L'impegno russo nei Balcani si è dovuto misurare soprattutto con la posizione internazionale del Kosovo.

La Provincia ha dichiarato la propria indipendenza nel 2008 anche se questa proclamazione ha diviso il mondo.

Solo una minoranza dei Paesi l'ha riconosciuta e il Kosovo può contare sull'appoggio degli Stati Uniti e di gran parte dei Paesi dell'Unione Europea, mentre la Russia continua ad appoggiare la Serbia sostenendo l'integrità territoriale e la sua sovranità sul Kosovo.

Al momento Mosca intrattiene buoni rapporti con le ex Repubbliche Jugoslave.

Nel marzo del 2011 Putin ha visitato la Slovenia (membro dell'Ue dal 2004) e la Serbia con cui la Russia continua ad avere rapporti sempre più stretti e complessi.

La Russia è tornata a svolgere un ruolo importante nei Balcani dove Mosca è torna-

ta alla sua politica tradizionale grazie alla lentezza, alle contraddizioni, all'ambiguità politica estera e culturale da parte dell'Ue.

Le hanno aperto spazi fondamentali nella Regione.

Durante i bombardamenti sulla Serbia e Kosovo compreso, i profughi albanesi e kosovari affluiscono a migliaia a nord di Kumanovo e iniziano a rappresentare un serio problema umanitario e di sicurezza per le autorità macedoni.

La situazione macedone è critica dove circa cinquantamila kosovari si trovano già sul territorio, altri cinquantamila sono posizionati nei campi di frontiera e altri trentamila sono trattenuti al confine.

Il principale timore delle autorità macedoni, oltre le difficoltà logistiche per l'arrivo di un gran numero di persone è il rischio di importare in Macedonia il movimento terrorista dell'Uck.

La Grecia dal canto suo

rinnova la sua richiesta alla Nato di cessare immediatamente tutte le operazioni militari.

Nelle operazioni aeree contro la Serbia sono stati impiegati circa milleduecento aerei e schierate trenta unità navali nell'Adriatico.

La gran parte degli aerei fa base in Italia e Germania, ma i bombardieri a lungo raggio partono dalla Gran Bretagna, addirittura dagli Stati Uniti.

Tra i bombardieri cito i B52 provenienti da Barksdale (Los Angeles), i caccia-bombardieri F15 e F16 Nato, inoltre gli inglesi schierano Harrier e Tornado, la Francia i Jaguar e Mirage 2000, Germania e Italia i Tornado.

Per quanto riguarda le unità navali impiegate nell'attacco ricordo tre portaerei in dotazione alla Nato: l'Uss Theodore Roosevelt, la francese Foch e la britannica HMS Invincible.

Nel corso degli attacchi sono scaricate ventunmilasettecento tonnellate di

Terza parte

Serbia-Kosovo:
una crisi infinita

esplosivo di cui trentacinquemilaquattrocentocinquanta *clusters bomb* bombe a frammentazione, molte delle quali contenenti uranio impoverito.

A questo proposito l'opinione pubblica internazionale pone l'indice sull'utilizzo di queste armi non convenzionali e secondo il Times, almeno quattordicimila ordigni inesplosi sono rimasti sul terreno.

La distruzione delle raffinerie e delle industrie chimiche ha causato lo sprigionamento di gas altamente tossici e l'inquinamento delle acque, in particolare quelle del Danubio.

Ai primi di maggio l'ex premier russo Vyktor Cernomyrdin sviluppa su incarico di Eltsin un'iniziativa diplomatica mirata a mettere fine ai bombardamenti.

Mosca è sempre più preoccupata del solco che i missili della Nato su Belgrado stanno scavando anche tra

l'Occidente e Mosca.

Il russo è affiancato dall'americano Strobe Talbott e dall'ex Presidente finlandese Martti Ahtisaari.

La mediazione avviene completamente prima che i tre vadano da Milosevic' a leggere il documento dell'accordo, un testo definito *non negoziabile*.

Il 9 giugno 1999 viene firmato a Kumanovo l'accordo tecnico-militare che prevede il ritiro graduale delle forze serbe dalla Provincia kosovara e l'ingresso nel territorio serbo delle varie brigate nazionali che fanno a capo alla Kfor della Nato.

In questa maniera la Nato ottiene l'ingresso nel Kosovo e l'incarico di presidiarlo.

La sera del 17 giugno secondo alcune fonti, l'Uck ha teso un'imboscata ad un convoglio di civili serbi in viaggio dal sud verso il nord composto da circa duecento trattori con a bordo uomini, donne e bambini sulla strada

che collega Pec' a Mitrovica.

Si tratta proprio di una vera aggressione a civili disarmati.

Da ogni parte giungono inoltre notizie relative agli abusi, agli omicidi e alle sparizioni di cui sono vittime i serbi, i rom e gli albanesi moderati.

A Vucitrin il 17 giugno l'Uck rivolge ai trentamila abitanti serbi un *ultimatum* perché lascino immediatamente le città; infatti a Vreka, Prizulje, a Suvo Grlo, a Banja per citare i posti principali, i villaggi serbi vengono svuotati dai suoi abitanti sotto la minaccia del movimento terrorista albanese.

I casi di persone scomparse continuano a moltiplicarsi man mano le forze serbe si ritirano lasciando il posto all'Uck, risorto dalle proprie ceneri.

Di conseguenza girano voci sulla presenza di centri di detenzione e di tortura dove sarebbero seviziati civili

Terza parte

Serbia-Kosovo:
una crisi infinita

li serbi e rom di ogni età.

Il sistema è semplice e consiste nel puntare una pistola alla tempia di questi poveri sventurati da parte dei terroristi, esigendo nel contempo i documenti di proprietà delle loro abitazioni in cambio della vita.

In questo modo si può comprendere la vera natura dell'Uck, un'organizzazione criminale, terroristica e mafiosa.

Infatti è chiaro che malgrado la firma apposta il 21 giugno relativo all'accordo di disarmo dell'Uck, loro non intendono rispettarlo e mira invece a conseguire attraverso il terrore il suo duplice obiettivo di epurazione etnica delle popolazioni serbe e rom e di controllo delle popolazioni albanesi *tranquille* mediante il terrore.

Nessuno di fatto fa menzione della terribile sorte che continuano a patire i serbi del Kosovo, il cui numero è drasticamente diminuito di sei

volte dal 1999, dal momento che la minoranza serba è soggetta ad una vera e propria pulizia etnica condotta dal governo kosovaro erede dell'Uck.

Inoltre è precaria la situazione in cui si trovano gli istituti religiosi ortodossi vittime di ogni sorta di angherie e di intimidazioni, nonché monasteri spogliati, incendiati, rasi al suolo e religiosi continuamente minacciati.

Il precario destino di queste decine di migliaia di serbi che subiscono i peggiori abusi nell'indifferenza generale della comunità internazionale.

L'aggressione della Nato contro la Serbia è avvenuta con il benessere dei paesi membri, vale a dire di numerosi paesi europei tra cui la Francia sotto la guida degli Stati Uniti, partecipando attivamente al processo di disgregazione della Serbia storica, cristiana.

Di fatto la vittoria è anche dell'Uck, che conquista attraverso il terrore e l'epurazione etnica e culturale di una terra cristiana dall'alto valore spirituale per i serbi.

L'indipendenza del Kosovo, dichiarata unilateralmente dal capo dell'Uck Hashim Thaci il 17 febbraio 2008 rappresenta una grave violazione della Risoluzione 1244 dell'Onu promulgata il 10 giugno 1999 che autorizzava il dispiegamento di forze internazionali nel Kosovo ma ribadiva l'appartenenza della provincia alla Repubblica di Serbia.

Da alcune fonti, sembra che gli Stati Uniti appoggiati dal loro braccio armato (la Nato) hanno incoraggiato questa secessione approfittando della loro presenza nel Kosovo facendosi beffe dell'Onu.

Il premier Thaci in parlamento annuncia: *E' uno Stato orgoglioso, indipendente e libero.*

Terza parte

Serbia-Kosovo:
una crisi infinita

Si consuma così l'ennesimo strappo nei Balcani e la proclamazione d'indipendenza genera euforia in tutto il Paese.

Ovunque si nota la presenza di striscioni accompagnati da slogan patriottici e messaggi d'auguri, centinaia di bandiere albanesi rosse con l'aquila nera al centro e migliaia con le stelle e strisce americane.

Si vedono vessilli dell'Ue e dei vari Paesi europei, tricolore incluso.

Poco dopo la proclamazione d'indipendenza il governo serbo la dichiara illegale, affermando che mai la Serbia la riconoscerà.

Il presidente serbo Tadic' fa sapere di non accettare l'indipendenza e reagirà con tutti i mezzi pacifici, diplomatici e legali per annullare quanto messo in atto.

Il Primo ministro Kostunica è durissimo e afferma: *Il Presidente degli Stati Uniti, che è il responsabile di que-*

sta violazione sarà scritto nel libro nero della storia serba, insieme ai suoi partner europei.

Gli Usa hanno costretto l'Europa ad abbassare la testa, mala Serbia ha rifiutato di umiliarsi...

Per la dirigenza serba il Kosovo è stato e sarà sempre Serbia.

La pensano in questo modo anche la Russia, che sostiene in pieno la reazione di Belgrado.

Allo stesso modo la Cina, il Vietnam, l' Azerbaijan, la Georgia, il Belgio, la Spagna, la Romania, la Grecia, la Slovacchia e il Vaticano hanno reazioni non proprio entusiastiche all'indipendenza del Kosovo.

La guerra ingiusta nel Kosovo del 1999, la secessione imposta con la forza alla Serbia, la sorte drammatica riservata alle minoranze non albanesi del Kosovo e la pulizia etnica attuata ai danni dei serbi sotto la protezione americana, rappresentano

per molte persone una vergogna per l'Europa incapace di tutelare il diritto internazionale, la giustizia umana e i diritti umani sul proprio suolo.

Lo Stato Kosovaro costituisce in sé un grave attentato alla stabilità dei Balcani, ma anche dell'Europa intera.

La guerra nel Kosovo c'è sempre stata, dove generazioni di serbi e kosovari hanno duellato attraverso i secoli, rivendicando ciascuna l'appartenenza esclusiva a quella terra di frontiera.

Come faremo in futuro a negare ai catalani, ai fiamminghi, ai corsi e perché no ai piemontesi il diritto di secessione?

Per costruire una società coesa nel terzo millennio

Una conferenza internazionale del lavoro

di Vitaliano Gemelli

Il 15 maggio 1891, centotrenta anni fa, Leone XIII emanava la *Rerum Novarum*, la prima Enciclica sulla moderna dottrina sociale della Chiesa.

Seguono

il 15 maggio 1931 la *Quadragesimo Anno* di Pio XI;

il 15 Maggio 1961 la *Mater et Magistra* di Giovanni XXIII;

l'11 Aprile 1963 la *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII;

il 26 Marzo 1967 la *Populorum Progressio* di Paolo VI;

il 14 Maggio 1971 la *Octavaesima Adveniens* di Paolo VI;

il 14 Settembre 1981 la *Laborem Exercens* di Giovanni Paolo II, al novantesimo della prima;

il 30 Dicembre 1987 la *Sollicitudo Rei Socialis* di Giovanni Paolo II;

il 1° Maggio 1991 la *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II;

il 29 Giugno 2009 la *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI;

il 18 Giugno 2015 la *Laudato Sì* di Francesco;

il 3 Ottobre 2020 la *Fratres Omnes* di Francesco.

Ho ritenuto utile elencare tutte le encicliche sociali o con riferimenti sociali per rappresentare l'attenzione e la sollecitudine dei Papi, della Chiesa e del popolo dei credenti verso i problemi sociali e in primo luogo quelli del lavoro, segnando ogni volta l'adeguamento evolutivo, relativo al divenire del percorso umano.

Il tema centrale del rispetto

della dignità umana, in ogni epoca, passa attraverso il riconoscimento dei diritti e la indicazione dei doveri di ogni persona, inserita in una comunità, nella quale vengano riconosciuti ruoli, funzioni e meriti nella collaborazione sociale, in direzione del progresso e dell'evoluzione di tutti.

La visione morale di tutte le encicliche richiama comunque e sempre il rispetto della dimensione umana inserita pienamente nel creato e quindi ne assegna alla persona e alla comunità prima il *governo* (Genesi 2,15) e successivamente la *custodia* (Consiglio Ecumenico delle Chiese – Vancouver 1983), nella misura in cui ci si rende conto che l'abuso ha determinato un disequilibrio eccessivo, che compromette l'esistenza della stessa e del contesto del Creato.

Inoltre, seguendo l'evoluzione concettuale delle encicliche è evidente il richiamo della primazia della persona sulla produzione, che non deve mai prevaricare – ai fini del risultato – non solo e non tanto i limiti, ma proprio i diritti, insiti nella persona, che merita sempre il rispetto di chiunque.

La distanza con il liberismo, propugnatore dell'accumulo massimizzato della ricchezza, e con il comunismo, che pretende di azzerare le peculiarità personali in un egualitarismo teorico che annienta la persona, rappresenta la cifra di una concezione di un *umanesimo* da realizzare,

che, per Maritain, dovrà essere *integrale* e che Giovanni Paolo II descrive nella *Centesimus Annus*.

La schiavitù, lo sfruttamento, l'abuso, il taylorismo, sono state pratiche produttive sempre condannate dalle encicliche, perché la dimensione umana completa e integrale dovrà essere la misura a cui rapportare ogni pratica; da metà del ventesimo secolo si è introdotto anche il concetto di liceità dell'uso delle risorse produttive, che ha trovato nella *Laudato Sì* di Papa Francesco la definizione mondiale di tanti movimenti di tutela ambientale, compreso quello dei ragazzi di Greta Thunberg.

La giusta mercede introdotta da Leone XIII, non condanna soltanto lo sfruttamento nel lavoro, ma anche la scarsa considerazione che si possa avere della persona nell'affidamento di un compito, al di sotto delle capacità della stessa, costringendola di fatto ad accettare una *mercede ingiusta*, solo per rispondere alla logica della domanda e dell'offerta, che non potrà mai valere per il lavoro, perché immorale.

Negli ultimi quarant'anni si è diffusa la pratica della precarizzazione del lavoro, soprattutto negli Usa, che ha reso evanescente la stabilità familiare, perché ne ha compromesso la stabilità economica, senza che nessuno Stato abbia significativamente affrontato il problema in termini radicali, ma soltanto con provvedimenti-tampone.

Se i processi economico-produttivi, nella evoluzione dei

Per costruire una società coesa nel terzo millennio

Una conferenza internazionale del lavoro

sistemi di valorizzazione della ricchezza, hanno precarizzato il lavoro, assumendo la fungibilità del lavoratore a base del metodo produttivo, senza la necessità di competenze specifiche e di esperienze maturate, gli Stati e prima di essi le forze sindacali, quelle padronali, e quelle istituzionali avrebbero dovuto sollecitare legislazioni che assumessero la tutela del lavoratore, non tanto per il posto di lavoro occupato, quanto per lo *status* stesso di lavoratore, al fine di rispondere al precariato nel lavoro con una stabilità di *status*, che consentisse al lavoratore di continuare a programmare la propria vita e quella della propria famiglia senza contraccolpi per l'economia familiare (non basta l'indennità di disoccupazione e la Cig perché non sono provvedimenti strutturali, ma eventuali).

L'impossibilità solo di immaginare un futuro per la creazione di una famiglia, di avere dei figli, di comprare una casa adeguata, di pensare ad un minimo risparmio (nella logica del *buon padre di famiglia*) ha destabilizzato fondamentalmente il tradizionale percorso della vita, lo ha reso insicuro, imprevedibile, impraticabile per la costruzione di *certezze*, e quindi ha messo in discussione l'istituto giuridico del matrimonio (non solo quello sacramentale), ha costretto il legislatore a scrivere norme per regolare il futuro delle *coppie di fatto*, ha determinato la caduta verticale della natalità e, conseguentemente l'invecchiamento dei paesi del vecchio con-

tinente (l'Italia è il Paese con più anziani in Ue).

Disarticolando il concetto sociale di *famiglia*, si è introdotta la *logica consumistica* anche nel rapporto interpersonale e affettivo, dove il cambio del *partner* serve a soddisfare un bisogno egoistico esclusivamente personale, senza porsi il problema dei sentimenti degli altri; per i minori si registra l'assenza di punti di riferimento certi e univoci, creando nella logica infantile una gerarchia di valori che privilegiano l'aspetto individuale piuttosto che quello della famiglia, come prima cellula di una società solidale e mutualistica.

Dopo un anno di pandemia, che ha provocato una sindemia, la vita che conoscevamo è stata completamente modificata – e non sappiamo se in meglio o peggio – in tutto il mondo.

Lo *smart working*, necessariamente sperimentato, senza che ci fossero i presupposti legislativi, organizzativi, psicologici e sociologici per realizzarlo, si sta svolgendo secondo criteri che i singoli ambiti o aziende o istituzioni ritengono utile, ma senza che ci siano le motivazioni in materia di ottimizzazione del lavoro e per perseguire il risultato della *qualità totale*.

Non si è potuto realizzare complessivamente il *feedback* sociale sul lavoratore, il quale rischia di perdere i riferimenti psicologici motivazionali, relativi alla propria azienda, alla soddisfazione personale di svolgimento del suo

compito, alla gratificazione che quotidianamente crea la spinta a superare gli ostacoli e le incomprendimenti, che normalmente riempiono la quotidianità.

Tale situazione si presenta orizzontalmente nel mondo del lavoro in ogni settore e in ogni livello e condiziona moltissimo la costruzione di un rapporto interpersonale tanto con gli altri lavoratori che con la dirigenza, la quale si vedrà costretta a valutare gli apporti lavorativi su parametri produttivi, piuttosto che sulle motivazioni personali, assencondandone le propensioni positive.

Un aspetto importante da analizzare è relativo alla tipologia abitativa nella quale viviamo in periodo di *smart working*, che risponde alle esigenze di una società industriale tradizionale, dove tutto è funzionale a rendere il lavoro in casa veloce per lasciare tempo al *lavoro produttivo*, secondo una socio-psicologia finalmente superata.

Le correnti culturali succedutesi, dal modernismo al razionalismo, al costruttivismo, al post-modernismo, all'*high-tech*, all'architettura *blob*, non hanno ipotizzato uno spazio per lo *smart-working*.

Non è stato nemmeno previsto il luogo e il tempo della custodia dei minori, che obbligatoriamente dovranno restare nell'abitazione, né la possibilità istituzionalizzata di assumere una figura di *baby-sitter* o assistente per i più grandi, durante il periodo di *smart working*.

IL LABORATORIO

TORINO

La svolta?

Atterrando su Torino una di queste sere di non bella ma tersa primavera, scorgevo il fascino che suscita il centro storico della città e la piacevolezza della struttura regolare che si dirama fino all'estrema periferia.

I capannoni industriali del fordismo stonavano e, quasi, si stentava a credere come l'eleganza potesse essere stata così brutalmente aggredita e come una storia di armonia e bellezza avesse potuto lasciare il passo alla banalità della bruttura.

Certo, la grande industria ha dato molto a Torino, non consentendole l'abbandono del titolo di capitale, diventata dell'auto e non più del regno o della repubblica, ma restando sempre riconoscimento da numero uno.

Tuttavia, una stagione in fin dei conti effimera (il Lingotto è del 1923, Mirafiori del 1939, robe da era fascista) che poteva continuare come Wolfsburg e non essere *stellan-tianamente* svenduta è giunta al capolinea.

Con essa l'altra metà dell'hegelismo, quello di sinistra, col suo antagonismo, la lotta di classe, la sinistra, l'azionismo visuti e prosperati sulle spalle di quella fabbrica capace di dar molto, ma di prendersi,

forse, di più.

Sicuramente in termini sociali, ma anche sotto il profilo culturale.

E' cambiato il clima in città.

I satrapi del potere cittadino che hanno gestito la grande crisi passandosela bene mentre i loro elettori stavano sempre peggio sono all'angolo.

Finite le vecchie parole d'ordine che rimbombavano bene davanti ai cancelli non hanno più molto da dire.

Mancette per i giovani, cittadinanza a tutti, invenzione di reati già perseguibili sono le ultime trovate, insufficienti a restituire loro la credibilità perduta.

Sufficienti di fronte ad una svolta che sembra attesa in città come non mai?

O sarà la volta buona di un imprenditore del *loisir* e non del solito esponente dell'*apparatiki* che piace all'indotto del sistema?

Col paradosso di un nome che evoca la venuta dalla rivale con cui, grazie alla Sinistra ed ai Cinquestelle, abbiamo perso per sempre il *derby* che contava: quello del benessere.

Ci resta il gusto, la bellezza, la creatività, lo stile, il futuro. E non è poco.

Maurizio Porto

Una svolta a portata di mano grazie a Next Generation Europe e Pnrr

Le sfide della *Grande Torino* per il prossimo triennio

di Stefano Piovano

Dopo cinque anni di numerose sperimentazioni, e tentativi alquanto azzardati di pianificazione strategica, il 2021 (anno che chiude il quinquennio grillino a Palazzo Civico ed alla guida della Città Metropolitana) presenta un nuovo piano metropolitano con progettualità su area vasta con la stesura di sei assi: digitalizzazione, rivoluzione verde e transizione ecologica, mobilità sostenibile, istruzione e ricerca, inclusione e coesione e salute.

I punti citati poc'anzi richiamano esattamente gli indirizzi principali contenuti nel programma Next Generation Europe e nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

Il piano metropolitano *Grande Torino* delinea ventiquattro strategie e cento undici azioni concrete per ridare slancio al territorio provinciale con le città (mu-

nicipi) che invocano:

1. un maggiore ruolo delle aree vaste;
2. un riconoscimento di nuove competenze e strumenti efficaci per le aree urbane (e metropolitane).

E' utile, infatti, agganciarsi all'intuizione politico-amministrativa delle città metropolitane (2014) per ridisegnare i territori urbani grazie ad un *mix* funzionale di *policy*, *in primis* il potenziamento delle infrastrutture - le connessioni - e lo sviluppo dei comparti produttivi (senza perdere di vista le potenzialità del settore congressuale).

Il piano strategico metropolitano 2021-2023 intende, soprattutto, indirizzare e governare le trasformazioni avvenute in questi ultimi venti anni nell'economia e nella demografia dell'area torinese.

Una *metropoli diminuita*

che necessita assolutamente di un policentrismo urbano in grado di orientare i trecentododici comuni ed i duemilioni e trecentomila abitanti verso nuove consapevolezze per scacciare il declino inesorabile ed irrefrenabile dell'area.

Nella classifica delle città metropolitane italiane, Torino risulta quarantunesima su quarantaquattro pertanto non occorre più ragionare in chiave *torinocentrica* ma spingersi oltre alle barriere.

La Città di Torino deve ripensare, in modo definitivo, al suo ruolo nell'ambito economico e sociale della area vasta [che ricomprende: montagne, colline, laghi, fiumi e pianura].

L'arrivo di due miliardi e seicento milioni di euro per l'area urbana risulta essere l'occasione per ristrutturare, in modo deciso, l'identità del territorio in base alle risposte del mercato ed alla qualità della vita.

La cittadella dell'aero-

Una svolta a portata di mano grazie a Next Generation Europe e Pnrr

Le sfide della *Grande Torino* per il prossimo triennio

spazio, la *gigafactory* di Stellantis, il polo della robotica/meccatronica, l'arcipelago bianco dell'assistenza e del *senior living* devono farsi narrazione *comune* ed integrarsi con le comunità.

Il *sistema chiuso* non funziona più e l'area vasta subalpina ha la necessità di cimentarsi con le sfide cruciali della nuova geografia del Nord Italia scandita dal vigore delle aree milanesi, veronesi e bolognesi.

Un'altra criticità da affrontare per il capoluogo torinese è il calo della popolazione (tra l'altro sempre più anziana).

In questo specifico caso, arriva un dato positivo dalla provincia con la forte stabilità della popolazione residente.

Tale condizione può far ripartire il progetto di un territorio urbano aumentato così come illustrato nell'ultimo libro *Città Aumentate* di Maurizio Carta (Ed. *Il Margine*), professore ordi-

nario di Urbanistica dell'università di Palermo che dedica particolare attenzione ai fenomeni trasformativi delle città.

Il testo spiega il significato di *augmented City* con una riflessione ampia e argomentata sullo stato delle città a livello globale.

Le declinazioni operative della *Città Aumentata* sono una risposta decisa alla crisi della *città dell'auto-distruzione e sovrapproduzione*.

Il futuro non è l'anti-città (Koohlaas o Boeri) bensì un umanesimo diversificato.

Nel solco di Bruno Latour possiamo indicare dieci gesti bandiera per una città aumentata:

1. una *città che sente e reagisce*;
2. una *città più aperta e collaborativa*;
3. una *città intelligente innovativa*;

4. una *città produttiva e generativa*;

5. una *città che crea e comunica*;

6. una *città circolare e del riciclo*;

7. una *città resiliente ed ecologica*;

8. una *città fluida e interconnessa*;

9. una *città reticolare e policentrica delle diverse identità quartieri*;

10. pratiche di rigenerazione urbana incrementale.

L'area vasta torinese per riorganizzarsi nel lungo periodo, e realizzare i progetti strategici, si è dotata di un gruppo di lavoro costituito da: Comune di Torino, Città Metropolitana di Torino, Regione Piemonte, Camera di Commercio di Torino, Unione Industriale

Una svolta a portata di mano grazie a Next Generation Europe e Pnrr

Le sfide della *Grande Torino* per il prossimo triennio

di Torino, Università di Torino e Politecnico di Torino.

Il coordinamento della cabina di regia è nelle mani della Camera di Commercio che mensilmente convocherà i componenti del tavolo in modo da far convergere le progettualità (degli attori di sistema) e garantire gli obiettivi - certi - di rilancio e di sviluppo del territorio verso l'innovazione e la mobilità.

I principali progetti strategici dell'agenda sono:

1. Il Parco della Salute, della Ricerca e dell'Innovazione;

2. l'MTCC (Polo dell'automotive e Cittadella dell'aerospazio);

3. l'I3A (Istituto italiano per l'intelligenza artificiale);

4. CTE NEXT (Casa delle tecnologie emergenti di

Torino);

5. il Campus Valentino;

6. la Città delle scienze a Grugliasco.

Oltre ai piani settoriali, dal green alla mobilità sostenibile, ai progetti di zona - 5 laghi d'Ivrea -, gli attori della cabina di regia si sono impegnati al monitoraggio delle centoundici azioni ed al rispetto di un cronoprogramma.

In tal senso, è utile ricordare che a Torino in quasi trent'anni si son fatti tre piani strategici senza mai verificarne, pienamente, i risultati.

Un ostacolo italiano dalla natura ingombrante, e quasi insormontabile, per la piena implementazione della *Vision* è sempre stato l'apparato burocratico tuttavia in questo tempo di riforme - richieste dall'Europa e promesse dall'esecu-

tivo, Claudio Artusi, già Ad Citylife Milano e presidente CSI Piemonte, in un suo recente intervento richiama l'attenzione su un punto nevralgico:

Non perdiamo di vista l'obiettivo delle semplificazioni: rendere i processi e le procedure molto chiare (al fine di evitare contenziosi ed incertezze interpretative) e molto rapidi i tempi autorizzativi.

Per costruire una società coesa nel terzo millennio

Una conferenza internazionale del lavoro

Peraltro nell'ambito scolastico e universitario la situazione diventa ancora più grave attraverso la didattica a distanza (dad), perché la mediazione digitale offusca e condiziona il rapporto personale empatico tra insegnante e allievi e tra gli stessi allievi, che sicuramente potranno incontrarsi fuori dalle aule scolastiche, nel tempo libero, ma non potranno scoprire e scambiarsi il senso di responsabilità verso l'apprendimento, che non è soltanto un problema di erudizione, ma fundamentalmente un problema di maturazione progressiva e complessiva, in una osmosi di esperienze giovanili che si scambiano e si mutuano in senso positivo e negativo.

Vi è anche da considerare che lo *smart-working* ha sovvertito le abitudini familiari, i tempi di presenza dei genitori a casa, i rapporti tra genitori impegnati nel lavoro quotidiano non più in ufficio, il contatto con i figli, divenuto continuo, che, se da un lato aiuta ad una conoscenza reciproca, dall'altro rischia di apparire alla prole come una limitazione della libertà e un controllo dell'iniziativa, che azzera

la fiducia che si deve avere tra appartenenti allo stesso nucleo familiare, compromettendo, in alcuni casi, la maturazione dei giovani.

Inoltre la prepotente entrata della digitalizzazione, della robotizzazione aziendale, e della semplificazione dei processi lavorativi e in ultimo dell'intelligenza artificiale, anche nell'amministrazione pubblica, crea necessariamente la espulsione dal posto di lavoro tradizionale di tantissimi lavoratori di ogni età, che avranno difficoltà a reinserirsi, soprattutto nella fascia oltre i cinquant'anni, per la non abitudine al *lifelong learning* e quindi alla contestualizzazione della propria vita seguendo l'evoluzione che il mondo impone.

Un aspetto importante da analizzare dovrà riguardare l'ampliamento della base produttiva di ogni Paese: allo stato il rapporto prevalente tra occupati e pensionati è stabilito nelle percentuali di sessanta per cento (occupati) venti per cento (pensionati); in Italia si ha il quarantasette per cento di occupati e il ventisei per cento di pensionati, con uno scostamento evidente

dagli *standard* e con una penalizzazione delle future generazioni riguardo ai problemi di previdenza.

Inoltre, con l'aumento della speranza di vita, il limite massimo dell'età lavorativa tende ai settant'anni; questo è positivo se si riuscirà ad incrementare i posti di lavoro in maniera significativa e si assorbiranno i giovani nel mondo del lavoro.

I giovani occupati, dai diciotto anni in su, attualmente sono in netta flessione (in Italia i disoccupati dai diciotto ai ventiquattro anni sono il ventinove e sette per cento).

Vi è anche uno scarto negativo per i giovani laureati che in Italia sono pari al ventisette e otto per cento, mentre la media europea è del quaranta e sette per cento.

Il problema non è nazionale, ma investe tutto il mondo occidentale, determinando una deformazione strutturale della società, qualora non si intervenga in tempo per prevedere una legislazione adeguata e in linea con l'evoluzione; se da un lato è necessario mantenere la struttura familiare negli ambiti

Per costruire una società coesa nel terzo millennio

Una conferenza internazionale del lavoro

tradizionali, prevedendo la possibilità che una famiglia abbia la possibilità di costruirsi un percorso di vita nel rispetto dei valori naturali, pur in una società della comunicazione superconnessa, dall'altro, la nuova organizzazione del lavoro dovrà avere delle norme che tutelino e assicurino al lavoratore la tranquillità retributiva, previdenziale e assistenziale, nonostante la mobilità lavorativa.

Si dovrebbe anche immaginare di creare uno strumento per l'affidamento delle imprese ai lavoratori, quando l'imprenditore presenta carenze esiziali per l'impresa stessa.

Un problema da risolvere è quello relativo al *dumping occupazionale* che si verifica in alcuni Paesi del mondo, che non assicurano ai lavoratori gli stessi diritti di tutti, previsti dalle organizzazioni internazionali sul lavoro.

È necessario precisare che non si fa riferimento alla retribuzione in rapporto al tempo di lavoro, in quanto il compenso è definito anche dal costo della vita che ha il paese di riferimento, (le retribuzioni orarie negli Usa o in Ue non possono essere uguali a quelle fissate

in Cina o in Venezuela), ma si vuole richiamare l'attenzione ai diritti di cui devono godere i lavoratori in ogni parte del mondo, in quanto lo sfruttamento del lavoro per esempio in Cina si risolve, a livello mondiale, in un minor costo del prodotto ai danni del lavoratore del Paese produttore e a svantaggio della libera concorrenza a parità di condizioni di produzione, le quali vengono alterate.

Infine sarà necessario porsi il problema delle migrazioni, che si verificano in ogni parte del mondo, da Paesi poveri verso Paesi ricchi.

Resta prioritario l'intervento per azzerare le fasce di povertà insieme alla creazione di condizioni economiche autoctone, secondo le risorse del Paese e, in mancanza, con gli aiuti internazionali, per assicurare ad intere comunità la possibilità di continuare a vivere nel luogo natio.

La ricostruzione integrale dell'ordine sociale prevista dalla *Quadragesimo Anno* nel 1931, dovrà essere a maggior ragione oggi l'obiettivo da perseguire, per restituire dignità e prospettiva di futuro alle nuove generazioni, ad una nuova

umanità, che non merita di ereditare i danni causati dalle generazioni passate.

Bisogna immaginare un nuovo modo di organizzare il lavoro e, soprattutto, la condizione del lavoratore, convocando una Conferenza Internazionale sul Lavoro Straordinaria, oltre quella annuale di Ginevra, alla quale far partecipare le Organizzazioni Sindacali, quelle Padronali e Produttive, l'Ilo, gli Stati e i rappresentanti istituzionali, l'Onu, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, le Istituzioni Economiche e Finanziarie per correggere ed adeguare le attuali legislazioni nazionali e definire un quadro normativo nuovo, che abbia la prospettiva fino al 2050, prevedendo le nuove tutele e assicurando al lavoratore la possibilità di programmare la vita propria e della famiglia secondo la cultura di riferimento.

Dovrà essere un nuovo modo per costruire una società coesa e solidale nel terzo millennio.

Il diplomatico del dialogo

Roncalli ad Istanbul

di Giuseppe Novero

Al viaggiatore che ha fatto di Istanbul una delle mete del nuovo turismo europeo potrà sembrare strano che, dietro la cattedrale del Santo Spirito, nel quartiere europeo della metropoli sul Bosforo, esista una *papa Roncalli sokak* (via in turco), lì a pochi passi da dove si trovava la residenza del delegato pontificio in città.

Una traccia di una presenza mai scordata che si aggiunge alla statua di Giovanni XXIII inaugurata da Benedetto XVI nel suo viaggio ad Istanbul.

Angelo Giuseppe Roncalli arrivò in Turchia nel gennaio del 1935.

Era stato nominato delegato apostolico nel novembre del 1934 e l'incarico comprendeva anche la delegazione greca.

Proveniva dalla Bulgaria dove aveva trascorso anni difficili, lunghi, quasi dimenticato da Roma.

Eppure nelle sue lettere, negli scritti, non traspare mai

amarezza o frenesia di incarichi più prestigiosi, né si lamenta di una sede defilata e così poco in vista.

La sua, peraltro, era una carriera diplomatica abbastanza anomala.

Non proveniva dall'Accademia dei Nobili di piazza della Minerva (oggi Pontificia Accademia Ecclesiastica) ma la sua indole equilibrata non era sfuggita, negli anni romani, né la sua capacità di apertura al confronto, nella solidità di una formazione tradizionale; qualità affinate nella lunga vicinanza con monsignor Radini Tedeschi che lo aveva voluto con sé a Bergamo.

L'arrivo ad Istanbul fu decisamente sottotono.

La Turchia laicista di Kemal Ataturk non riconosceva ufficialmente l'esistenza della rappresentanza pontificia e monsignor Roncalli si muove con discrezione: nessun ingresso in pompa magna, si presenta all'ufficio di polizia, ottiene il documento e si occupa immediatamente del suo

piccolo gregge: trentacinquemila cattolici, divisi nei vari riti.

Poco più di una testimonianza in un territorio vasto, destinata a ridursi ulteriormente nel tempo fino a diventare, ai giorni nostri, una presenza simbolica.

Eppure Roncalli non si scoraggia: dilata quei comportamenti già adottati in Bulgaria fino a farli diventare un vero programma pastorale.

Già dal gennaio del 1936 introduce nelle funzioni religiose la lettura di preghiere e canti in lingua turca, suscitando consensi nel mondo musulmano e contestazioni nella comunità occidentale, soprattutto francese.

E questo atteggiamento di apertura al mondo orientale prosegue con gli ortodossi usando, anche in questo caso, la liturgia: cura le celebrazioni con particolare solennità, stabilendo un rapporto personale con il patriarca Beniamino che visita al Fanar.

In occasione della cerimo-

Il diplomatico del dialogo

Roncalli ad Istanbul

nia funebre in suffragio per la morte di Pio XI invita i rappresentanti del mondo ortodosso in cattedrale.

Farà la stessa cosa, poco dopo, in occasione del *Te Deum* di ringraziamento per l'elezione di papa Pacelli.

Si parla di *dialogo* religioso, una sorta di dialogo a tre con ebrei e musulmani.

Leggendo le sue omelie non si scorge nessuna enfasi, nessun moralismo della condanna: anticipazioni di quella pastorale dell'incontro che caratterizzerà il pontificato.

Il contesto in cui vive non è facile ma monsignor Roncalli instaura ottimi rapporti con le autorità.

Quando entrò in vigore la norma che imponeva l'abito civile in pubblico a tutti i ministri di culto diede l'esempio e consigliò al clero di acquistare abiti civili adeguati.

Numerose fotografie dell'epoca lo ritraggono visitare ospedali, orfanotrofi, carcerati.

Si muove per le strade di

Istanbul a piedi o in tram, non ha automobile.

Attraversa il paese per visitare minuscole comunità lontane, centinaia e centinaia di chilometri in viaggi massacranti.

Uno stile che proseguirà in Francia, come nunzio, provocando talora malumore in Segreteria di Stato che deve rincorrerlo.

Ma il diplomatico Roncalli non è uomo da scrivania.

Lo dimostra negli anni bui e terribili della guerra.

La Turchia, rimasta neutrale, diventa un crocevia di interessi e spionaggio.

Scoppia la tragedia dei campi di sterminio.

Su questo periodo molto è stato scritto.

Basti ricordare che grazie ai suoi rapporti con Franz Von Papen, ex cancelliere e ambasciatore tedesco e re Boris di Bulgaria, riuscirà a portare in salvo migliaia di ebrei, ottenendo visti di transito, offrendo assistenza all'Agenzia ebraica, metten-

do a repentaglio la sua stessa incolumità.

Si calcola che il delegato apostolico abbia aiutato concretamente circa venticinquemila ebrei.

Molte testimonianze, raccolte successivamente, descrivono quest'opera tenuta da Roncalli in prima persona, in solitudine, senza coinvolgere collaboratori e cercando con ogni mezzo di stare lontano dai riflettori.

Il suo sforzo per entrare nella cultura del luogo è costante.

Nonostante non fosse portato per le lingue, cerca di imparare parole in turco e si ferma a parlare con tutti coloro che avvicina, rammarricandosi dei suoi scarsi progressi nell'apprendimento della lingua.

Nel *Giornale dell'Anima* parla di questa città: *Osservo tutte le sere un assembrarsi di barche sul Bosforo; spuntano a decine, a centinaia dal Corno d'oro; si radunano a un posto convenuto e*

Il diplomatico del dialogo

Roncalli ad Istanbul

poi si accendono, alcune più vivacemente, altre meno, formando una fantasmagoria di colori e di luci impressionante.

Credevo che fosse una festa sul mare per il Baraim che cade in questi giorni.

Invece è la pesca organizzata delle palamite, grossi pesci che si dice vengano da punti lontani del Mar Nero.

Queste luci durano tutta la notte, e si sentono le voci gioiose dei pescatori.

Lo spettacolo mi commuove.

Una poetica delle piccole cose anticipatrice di quel lirismo che ritroveremo nel *Discorso alla luna* fatto in piazza San Pietro nei giorni del Concilio.

Specchio di un'animo rimasto semplice in età adulta, capace di farsi amare dagli umili e di entrare in sintonia con persone di ogni censo e condizione.

Scriverà nei suoi ricordi il presidente francese Vincent Auriol che il giorno in

cui, all' Eliseo, in virtù di un'antica consuetudine impose la berretta cardinalizia al nunzio (di lì a poco nominato Patriarca a Venezia) non fu tanto impressionato dalla porpora e dalla solennità del cerimoniale ma dai volti contadini dei fratelli e dei parenti fatti venire da Sotto il Monte a fargli corona.

Una scena capace di commuovere il vecchio presidente ateo e socialista.

Eppure questo candore di spirito si coniuga con una lucida azione diplomatica.

E in ore convulse monsignor Tardini, con un messaggio cifrato, lo informa della nomina a nunzio in Francia, dove De Gaulle minaccia di decapitare la gerarchia ecclesiastica, accusata di connivenza con il regime di Vichy.

Anche lì monsignor Roncalli metterà in evidenza il suo tratto dialogante e attento, risolvendo con equilibrio il conflitto tra S. Sede e Repubblica Francese.

Così lascia la Turchia, il

27 dicembre 1944.

Roncalli ha passato vent'anni della sua vita in due paesi di confine, a cavallo tra Occidente e Oriente.

Ha avuto in custodia delle piccole comunità, un gregge disperso, un ruolo poco rappresentativo se lo si guarda da un punto di vista di carriera diplomatica, di prestigio personale.

Ma, in quegli anni, è già visibile la chiave di molti comportamenti di papa Giovanni XXIII.

Io amo la Turchia.

In ogni luogo dove è passato Roncalli ha lasciato tracce di sé.

Segni che hanno generato frutti in anni successivi.

L'11 giugno 1959 in seguito alla visita di Celal Bayar, presidente della Repubblica di Turchia, al nuovo papa Giovanni XXIII, il Vaticano e la Turchia decisero di istituire delle rappresentanze ufficiali e nel gennaio del 1961 il primo nunzio arrivò ad Ankara.

Le disuguaglianze possono aiutare la ripartenza

Meritocrazia, merito, *agire*

di David Fracchia

1. Di recente, sulle colonne di *Avvenire*, sono apparsi due contributi i cui autori, dichiaratamente, intendono aprire una discussione pubblica che coinvolga i concetti di merito / meritocrazia, l'effettiva *attendibilità*, per così dire, dei medesimi e la giustizia sociale.

Pare giusto riportarne la proposta, vale a dire *un dibattito pubblico sulla desiderabilità della meritocrazia e sul contenuto delle azioni meritorie che le società vogliono ricompensare*.

Un esercizio di riflessione collettiva, magari tramite lo strumento della democrazia deliberativa, dove finalmente possano crollare i miri tra accademia e società (Avvenire del 5 maggio 2021, *La meritocrazia? Un'illusione che giustifica le disuguaglianze*, a firma di Luigino Bruni e Paolo Santori).

Nel secondo contributo (Avvenire del 14 maggio 2021, *E' illusione di un mondo giusto la trappola della meritocrazia*, a firma di Vittorio Pelligra) ci si concentra poi sulla critica alla *retorica* della meritocrazia, osteggiando la credenza secondo cui le persone ottengano generalmente ciò che meritano, derivando invece il successo o il fallimento, in misura preponderante, da fattori fuori dal nostro controllo.

Lo spunto risulta essere stato una giornata di studio dedicata, ad aprile, dall'Università di Cardiff e dal gruppo di ricerca Heirs (Happiness and Relationships in Economics) dal titolo che è già una conclusione, *The Illusion of Merit*.

In estrema sintesi, si constata come il mercato non sia un luogo meritocratico, nel senso che la ricompensa delle azioni individuali non dipenda da un loro valore intrinseco, quanto dal valore che gli *altri* attribuiscono ai

nostri sforzi (e quindi, riconoscendolo, siano disposti a *pagare*, in varie possibili *valute* per così dire).

A livello di prima approssimazione, vi è sicuramente qualcosa di tutto questo in un certo immaginario collettivo; basti pensare ad una delle frasi coniate nel 1987 per creare il personaggio cinematografico di Gordon Gekko in *Wall Street: one day, all those late nights and early mornings will pay off*.

Entrambi i contributi su *Avvenire* vanno letti; sempre in estrema sintesi, la proposta comprende una critica ad una certa idea per cui, se il merito giustifica il successo, allora *la povertà sia una colpa*.

In fondo, il vero, grande problema della meritocrazia è che giustifica e legittima le disuguaglianze.

Qui non si segue più.

Sempre per limitarsi all'immaginario collettivo - ma ad uno pensato ad anni Ottanta terminati da tempo -

Le disuguaglianze possono aiutare la ripartenza

Meritocrazia, merito, *agire*

almeno a chi scrive vien da replicare con una delle frasi date al personaggio del Dr. Gregory House a metà degli anni Duemila: *People get what they get. It has nothing to do with what they deserve.*

Attenzione a porre causalità, si rischia di finire impastoiati esattamente come i medievali con certi loro sillogismi.

E' innegabile che impegnarsi accresca le possibilità di riuscita, ma *enne* altri fattori causali sono concomitanti e lo stesso vale per la negligenza, l'immeritevolezza ed i loro supposti effetti.

2. La sensazione, al netto dell'apprezzamento che chi scrive rivolge nei confronti della proposta di discussione, è che forse si sovrappongono piani diversi relativamente ad un discorso che, se vuole essere – e lo vuole – sociale e politico, forse è da impostare in modo un po' diverso.

Se leggiamo (ad esempio, nel primo dei contributi): “*se mi impegno a produrre cose che nessuno vuole comperare, non potrò invocare i miei 'meriti' per avere una ricompensa*, più che l'illusione del merito vien da censurare la negligenza con cui il malcapitato abbia studiato quel mercato prima di decidere di dedicarsi con fatica a produrre cose irrilevanti per il medesimo: ma sembra che in tal modo si rimarrebbe su di un piano, non sociale / politico.

Del merito scrisse, quasi quarant'anni orsono, Claudio Martelli, in un intervento molto noto svolto in occasione di una conferenza programmatica del Psi tenutasi nel 1982 a Rimini.

Ne ha riparlato trentacinque anni dopo, nel 2017.

Per un'alleanza riformista fra il merito e il bisogno fu il titolo di quell'intervento, il cui testo è anche oggi agevolmente reperibile in rete.

Il merito e il bisogno vanno usati al singolare, pun-

tualizza Martelli ancora nel 2017, in quanto, ciascuno ed entrambi, oltre che categorie (la prima tipica della cultura liberale, la seconda di quella socialista), sono fenomeni sociali: dei quali lui propose, appunto nel 1982, un'alleanza.

Se si prova a pensare al merito come fenomeno sociale, la domanda non è più *chi valuta il mio merito oppure il mercato è in grado o meno di valutarlo*, quanto invece – almeno così la pose Claudio Martelli dal suo punto di vista – *chi sono o possono essere i soggetti sociali di un riformismo moderno: del quale, inutile sottolinearlo, ci sarebbe enorme bisogno anche nel 2021 che tenta di uscire dalla pandemia, anche più che in quel 1982 in cui si stava uscendo dagli anni di piombo.*

Il riformismo storico, rammentava Martelli, nasce dall'incontro tra le attese e le speranze del mondo del lavoro e le idee, i progetti di uo-

Le disuguaglianze possono aiutare la ripartenza

Meritocrazia, merito, *agire*

mini e donne che provenivano dalle fila della borghesia.

Nel 1982 egli si rivolgeva a chi può agire, ai soggetti sociali oggi capaci di autonomia e di decisione, di scelte e di movimento o libero o, in diversa misura, necessitato.

Vi sono soggetti sociali così imprigionati ed identificati con la forza delle organizzazioni cui hanno dato vita, così paralizzati dall'immobilità dei loro referenti o ispiratori culturali, ed anche soggetti sociali così interessati al puro e semplice perpetuarsi dell'ordine e del disordine esistenti, da essere impermeabili alle nostre ragioni.

Chi può e chi deve agire, quindi, sono politicamente unificati in quest'ottica, divengono i soggetti sociali interessanti.

E' l'attitudine al movimento a qualificarli.

L'attitudine dominante di oggi essendo, invece, la stasi (nemmeno la conservazione)

ecco che le parole riportate fanno di fresco.

Penso che i soggetti sociali del riformismo siano tutti coloro che sono posti nelle condizioni determinate dal bisogno e tutti gli individui o le persone possessori di un merito (...) soltanto chi può agire perché vuole o perché deve è destinatario delle azioni di riforma e di cambiamento, perché partecipa alla rivoluzione in atto, alle diverse rivoluzioni che si vanno compiendo o preparando.

Concentriamoci sulla categoria del merito: *le donne e gli uomini di merito, di talento, di capacità, sono le persone utili a sé e utili agli altri, coloro che progrediscono e fanno progredire un insieme o un'intera società con il loro lavoro, con la loro immaginazione, con la loro creatività, con il produrre più conoscenze: sono coloro che possono agire.*

Le disuguaglianze ci sono, non possono essere negate,

ma la disuguaglianza crea appunto bisogno e *le donne e gli uomini immersi nel bisogno sono le persone che non sono poste in grado di essere utili a sé ed agli altri, coloro che sono emarginati o dal lavoro o dalla conoscenza o dagli affetti o dalla salute: sono coloro che devono agire.*

Non vi è accezione negativa del merito, né vi è sottovalutazione o non voler vedere il bisogno.

Anzi: *se separiamo il merito dal bisogno, il riformismo diviene o tecnocrazia o assistenzialismo; se invece uniamo o alleiamo il merito ed il bisogno, il riformismo moderno può produrre una svolta all'altezza dei tempi, può interpretare il tempo, può governare il cambiamento (nota referenziale: Governare il cambiamento era non a caso il titolo di quella conferenza programmatica del Psi).*

Ed ecco infine lo schizzo sociologico della *persona di*

Le disuguaglianze possono aiutare la ripartenza

Meritocrazia, merito, *agire*

merito cui il giovane teorico e politico pensava: *una nuova, multiforme figura sociale: l'individuo che detiene un sapere, l'individuo che conosce delle tecniche, delle procedure, l'individuo che ha una professionalità, l'individuo che governa i meccanismi della riproduzione sociale e delle produzioni industriali, la trasmissione e l'innovazione della cultura, delle conoscenze, delle mode e dei costumi, l'individuo che padroneggia la sua giornata, la sua settimana, il suo tempo libero, la sua istruzione e quella dei suoi figli, le sue vacanze e i suoi consumi: la persona che non si riduce alle opere, ma che accetta di essere misurato anche dalle sue opere e dai loro effetti.*

3. Non si può negare che, negli anni '80 fosse

più agevole proporre alleanze di questo tipo; si percepiva una uscita dal tunnel, si era convinti (e si iniziava a sperimentare) che i figli avrebbero avuto possibilità di vivere *meglio* (in senso lato) dei loro padri e che l'ascensore sociale, reale o percepito che fosse, stesse lì, a portata di chi solo volesse agire, appunto.

Oggi la percezione è sensibilmente diversa, almeno lo è stata sino a pochissimo tempo fa; paiono iniziare a scorgersi segnali in controtendenza.

Vi è una certa dose di massimalismo nel porre il nesso merito/disuguaglianza?

Chi scrive lo crede.

Pare essere illusione di assoluto, quella che cerca una giustificazione del successo o dell'insuccesso del singolo nel come egli abbia agito: ritorna subito la frase del disincantato Dr. Gregory House.

Scoprire che il merca-

to non sia un regolatore di giustizia non è proprio una novità; lo stesso Claudio Martelli lo ricordò nel suo intervento del novembre 2017 a margine dell'evento-figlio rispetto a quello del 1982, una due giorni su *Meriti e Bisogni 2.0* tenutasi a Milano.

Il mercato, in senso amplissimo (poiché, anche qui, o lo si fa divenire categoria metafisica o si inizia a parlare degli infiniti reali mercati di riferimento delle innumerevoli categorie reali di soggetti economici), dà una misura sicuramente del valore attribuito dagli altri a quello che un soggetto propone: ma siamo al di fuori di un ragionamento che possa proporre una relazione tra *chi ce l'ha fatta* (almeno, per ora) e *chi vorrebbe farcela*.

Il nodo è, dunque, l'attitudine o la necessità di agire: condizioni sociali ed anche esistenziali che non hanno a che vedere con *giustifica-*

Le disuguaglianze possono aiutare la ripartenza

Meritocrazia, merito, *agire*

zioni delle diseguaglianze.

Le diseguaglianze sono un fatto.

I fatti non hanno bisogno di giustificazioni: da essi possono trarsi conseguenze operative per migliorare la realtà.

L'ascensore sociale che, per tutti o quasi, va rimesso in funzione poiché inceppatosi da tempo, non avrebbe nemmeno senso in condizioni di minima o (teoricamente) annullata diseguaglianza: allora essa crea possibilità e necessità: di salire, ma anche di scendere, perché non può funzionare in una direzione sola.

Ovvio, banale, forse liberista *vetero*, ma almeno non metafisico/massimalista.

Se le diseguaglianze esistono, vanno usate, poiché è nell'agire da esse stimolato che si riassume anche il senso dell'essere sociale e politico.

Qui si va a cozzare sonoramente con un panorama, almeno fino a ieri, in cui campeggiavano solo le riaf-

fermazioni di valori, di identità: in breve, la stasi, nemmeno solo conservazione, di cui si diceva prima.

Ieri qualcosa è mutato, poiché una congiuntura globale eccezionale ha imposto ribaltoni a livello di vita quotidiana di tutti o quasi, poi persino a livello di governo.

E' sulla rimessa in moto, dal lato di chi può agire e senz'altro anche di chi deve agire perché ne ha bisogno, che bisogna scommettere: innanzitutto attrezzandosi per intercettare tale agire.

Se (come notava ad esempio Enrico Morando in un suo commento del 2009) a Rimini nel 1982 era forte l'influsso del lavoro di John Rawls, anche chi preferisce seguire l'approccio del suo storico antagonista Robert Nozick coglie la positività della proposta di alleanza tra soggetti che, per vario motivo, agiscono.

Sono passati 110 anni da quando Umberto Boccioni dipinse le due versioni

di Quelli che vanno, contrapponendoli a quelli che restano; il movimento pare più interessante rispetto alla ricerca di *giustificazioni* dell'esistente.

Il complotto contro l'America di Philip Roth, un invito alla lettura

Populismo e post-verità in un romanzo vecchio quindici anni

di Luca Vincenzo Calcagno

Prima dell'epoca del populismo, Philip Roth già descrive i modi del populismo nel romanzo del 2004 *Il complotto contro l'America*.

In un'ucronica America del 1940 l'*outsider* repubblicano e filonazista Charles A. Lindbergh vince le presidenziali: non c'è Pearl Harbor, gli Stati Uniti non entrano in guerra e la Germania nazista può concentrarsi sul solo fronte sovietico.

Propaganda e condizionamento dell'opinione pubblica, sono alcuni dei temi che *Il complotto contro l'America* affronta, in particolare nel primo capitolo, richiamando con la capacità di lettura dei tempi che è propria di un grande alcune delle tentazioni che hanno attraversato trasversalmente la politica in anni recenti.

Non è un politico

Lindbergh, ma è l'eroe della traversata transatlantica sullo Spirit of St. Louis, ascolta la *pancia* del Paese che non vuole altro sangue dei suoi figli versato in Europa e ne è portavoce contrapponendosi alla posizione interventista di Roosevelt.

Il Lindbergh di Roth è attuale anche perché è *emozionante*, perché atterra al comizio, ribadisce i suoi slogan e vola verso un'altra cittadina.

Proseguendo è sempre più ingombrante l'ombra antisemita.

Inclusione, nell'ucronia di Roth affidata a un Ufficio per l'Assimilazione Americana, assume tratti inquietanti: significa sradicare l'identità ebraica dei giovani e allentare i legami alla base delle comunità ebraiche.

Roth quasi preavvisa concetti attuali come la post-verità e il relativismo.

Ne *Il complotto contro*

l'America un mondo che va a rotoli viene visto dagli occhi di una minoranza che avverte il disastro e al tempo stesso non può accettare che nel proprio Paese accada il disastro.

Il romanzo di Roth dà modo al lettore di riflettere su metodi e strategie che solo apparentemente sembrano appartenere a un'altra epoca.

Sedicesima Novella

Cos'è successo all'ufficio postale

di Felice Cellino

Per il Maresciallo la giornata era iniziata tranquillamente, finchè fu chiamato perchè era successo un parapiglia all'ufficio postale, tra la gente in coda.

Pensando di dover sedare una rissa, si portò dietro due appuntati ben piazzati, lasciando ai lavori d'ufficio gli altri, di corporatura esile, che sarebbero caduti al primo refolo di vento.

Arrivato sul posto, appurò che era impossibile entrare: i locali dell'ufficio postale, alquanto stretti, erano affollatissimi.

Dopo aver maledetto con il pensiero chi aveva avuto l'idea di insediare lì l'ufficio, cercò di far defluire tutti sulla strada.

Qui, aiutato dai due appuntati, iniziò a formare dei piccoli gruppi, invitati a mantenere il silenzio, quindi con molta pazienza, iniziò ad ascoltarli.

Dovette provvedere anche a raffreddare gli animi, ancora imbufaliti per quanto successo.

Quando finì era pomeriggio inoltrato, e ciò che restava di lui rientrò in caserma e si mise diligentemente a redigere la relazione di servizio.

Qualche anno più tardi la stazione dei Carabinieri, per motivi di costi, venne soppressa, e nel trasloco la velina della relazione si perse, e fu trovata dal nuovo abitante dell'immobile, che, sapendomi a caccia di notizie curiose, me l'ha spedita.

"Informo Codesta Spettabile Autorità Giudiziaria che in data odierna, alle 10.30 circa, venivo contattato da un addetto dell'ufficio postale, perchè all'interno dell'ufficio era scoppiata una rissa.

Ritenni opportuno farmi accompagnare da due prestanti appuntati.

Al nostro arrivo cercammo di entrare nell'ufficio.

Poichè però l'ufficio è situato in locali piuttosto stretti, fummo costretti ad uscire e ad invitare gli astanti a fare lo stesso.

Anche all'esterno, però,

le persone continuavano ad affrontarsi, sicchè provvedemmo a dividerli in piccoli gruppi, opportunamente separati ed iniziammo ad ascoltarli separatamente.

Da quanto appreso sembra che all'esterno dell'ufficio fossero presenti in coda cinque persone, tra le quali una signora anziana e un signore di passaggio (non abitante del paese).

La signora anziana iniziava a fare questioni su chi fosse ultimo, argomento che è vitale nelle code, per quanto, a parere dello scrivente, indice di scarso acume, atteso che l'ultimo è comunque quello prima di chi arriva, per cui è totalmente inutile chiederlo, ma è di fatto un rito al quale ci si deve assoggettare quando si è in coda.

A prescindere da tali considerazioni personali, pare che il signore di passaggio abbia diplomaticamente invitato la signora ad occuparsi d'altre questioni, suggerimento che è stato raccolto dalla stessa che ha

Sedicesima Novella

Cos'è successo all'ufficio postale

iniziato ad attaccar bottone con un altri utenti in coda davanti a lei, mettendosi a questionare, così sembra, sull'opportunità per costoro di recarsi all'ufficio postale.

Mentre questa filosofica discussione continuava, arrivava altra gente, che veniva prontamente interpellata dalla signora sempre sullo stesso argomento.

Il signore di passaggio, a detta di alcuni, cercava con argomenti ironici di calmare la vecchia, che sembrava avere come unico scopo quello di rimanere sola dentro l'ufficio postale.

Sottolineo che la situazione era aggravata dalla ritardata apertura dell'ufficio a seguito di guasti tecnici.

Quando, dopo circa quarantacinque minuti, l'ufficio venne finalmente aperto, vi fu una vera e propria invasione, senza nessun rispetto delle precedenzae acquisite.

Anche perchè, dagli

accertamenti svolti, sembra che il signore in questione abbia impiegato il tempo di attesa nel mettere l'uno contro l'altro gli utenti in coda, facendo leva sul malcontento che è dato rinvenire nelle code, e generando da un lato ilarità ma dall'altro frustrazione. Da qui la rissa.

Sta di fatto, però, che in ogni caso al nostro arrivo il soggetto che aveva dato causa a tutto il parapiglia non era più sul posto, e nessuno è riuscito a capire quando effettivamente abbia abbandonato il luogo nè dove sia andato.

E' verosimile che abbia atteso lo scatenarsi delle zuffe.

Nessuno dei presenti comunque ha riportato ferite gravi.

Resta da verificare non solo l'identità del soggetto, ma anche soprattutto il perchè abbia agito in tal modo.

(...)

Quale aggiornamento della relazione già inviata,

si comunica che, a seguito di accurate indagini, non è stato possibile rintracciare il soggetto in questione.

In conclusione lo scrivente ritiene che quanto accaduto sia dovuto a quello stato d'animo che caratterizza le persone in coda, pronte a condividere le lamentele ed a sentirsi al centro dell'attenzione di qualcuno finchè attendono, dopodichè, fatto quel che dovevano fare, tornano alla vita normale."

Un ruolo anche per Torino nella ricerca del futuro

Voglia di immortalità

di Marco Casazza

Viviamo permeati dal desiderio più o meno inconscio e dalla speranza di immortalità.

Antichi racconti di eroi, di cui raccontiamo ancora le storie.

Reale fede nell'immortalità dell'anima.

Speranze, di fronte al fatto che la vita biologica abbia un termine naturale.

Ognuno ripone, a modo suo, i propri sentimenti e la propria fiducia di fronte a questa assicurazione sulla vita, rendendo proprio la vita come cosa buona in senso universale.

Fino a qui, nulla di strano. Cosa accade se, invece, questa fede, questa speranza, questo desiderio, si unisce a quello, sempre inconscio, dell'onnipotenza? Cosa accade, se l'uomo decide di voler essere Dio?

Di questo si tratta.

Il percorso è lungo e, talvolta, oscuro.

Dei, che influenzano diversi aspetti della vita umana.

Il Dio incarnato dei Cristiani, ma anche gli dei in-

carnati dell'induismo (i cosiddetti *avatar*).

La natura, che è Dio (*Deus sive natura*) di Spinoza.

Dio come forma e manifestazione, in maggiore perfezione, della natura (divinità come pura energia).

La morte di Dio, cioè l'uomo che dichiara la sua libertà, non più relativa, ma assoluta e, in silenzio, ne prende il posto.

Insomma, l'uomo che "uccide Dio.

Quale tappa segue?

La fiducia illimitata nell'uomo e nelle sue capacità inventiva (sottolineo che la fiducia, in questo caso, è illimitata e senza domande – una fiducia, che diventa fede).

L'uomo, insomma, che non deve più porsi domande, perché, in maniera fideistica, il dubbio diventa un limite per la capacità di inventare e creare.

Educati, in parte del mondo, al *tu, uomo, puoi tutto* (seguito dal *basta che paghi*), ci stiamo spingendo verso quella strada.

Utilizzando strumenti e conoscenze, che possono

essere positive o negative, dopo aver plasmato la parola, stiamo cercando di plasmare la nostra immagine a nostro piacimento.

Partiamo dagli *avatar* digitali, cioè dalle rappresentazioni della nostra immagine nella realtà digitale di noi stessi.

Figli, più o meno, della umana rappresentazione del divino nell'antichità, nel mondo digitale, gli *avatar*, supportati da programmi di intelligenza artificiale, sono e saranno gradualmente programmati per interagire secondo le caratteristiche di ognuno di noi (incluso parte dei modi di pensare e decidere).

Ovverosia, la possibilità di creare copie digitali di noi stessi, che includano anche le nostre memorie, sta diventando realtà.

Questo è il caso di Digital Deepak, versione digitalizzata di Deepak Chopra, scrittore, ritenuto un *guru*.

Ann Shin, regista, che ha realizzato il film *Artificial Immortality* ha sperimentato questa possibilità, nata dalle domande, sorte a causa della propria esperienza

Un ruolo anche per Torino nella ricerca del futuro

Voglia di immortalità

di perdita del padre, sofferente di demenza senile.

Nel frattempo, con il supporto di un *designer*, Dani Clode, presso lo University College di Londra stanno progettando protesi aggiuntive (come un terzo pollice) da testare sugli uomini, per vederne i benefici.

Dani Clode vede questa operazione come arte ed esplorazione per superare i limiti di *abilità* dell'essere umano.

Affrontare queste ricerche e narrarle in maniera fideistica, cioè senza alcuna domanda a monte sulla loro bontà ed utilità, accettando che siano buone e utili a priori, perché *suonano* bene, è pericoloso, perché può portare al delirio di onnipotenza.

L'uomo rappresenta se stesso come superiore alla natura, da cui dipende e non pari a Dio, ma vera divinità, capace di superare quell'unica limitazione, nascere e morire, che natura impone.

Ovverosia, l'uomo si illude di essere onnipotente ed immortale.

Questo dovrebbe farci gioire?

Nella narrazione di questi fatti, la risposta è positiva, perché si dice che l'accesso a questo *status* sarà, in futuro, universale.

L'uomo, si sa, è capace di gesti buoni, come di grande avidità e sete di ricchezza e potere.

Nella sua libertà, quando fosse in una posizione di potere, cosa sceglierebbe?

Ovvio.

Non c'è una risposta.

La risposta è che potrebbe scegliere entrambe le vie. La storia ci dimostra che, spesso (non sempre) la via scelta sia la seconda. Altro che narrazione positiva.

Non perché, con gli strumenti attuali, non si possano fare cose incredibili per il bene dell'uomo.

L'uomo, però, di fronte ad un approccio fideistico e privo di dubbi e domande, commette dei grandi errori e, di fronte ad una certa abitudine a voler raggiungere immediatamente dei risultati per godere dei benefici immediati, tende a non volersi porre delle domande scomode.

Per questo, perché questi strumenti diventino un bene ed un bene per tutti, serve

parlarne, porsi delle domande e ricercare delle risposte.

Serve che si formi una cultura. Non a caso, l'Istituto Italiano per l'Intelligenza Artificiale (I3A) ha, tra i suoi principali promotori, la Diocesi di Torino.

Come sappiamo, si discute ancora sul fatto che Torino debba essere la sede o una sede per l'Istituto, al di là delle promesse politiche.

A Torino abbiamo anche il Museo Piemontese dell'Informatica e, tenendo conto della storia regionale, che include la figura di Olivetti, non è cosa da poco.

Dobbiamo prenderci, insomma, la responsabilità di parlarne e di metterci nelle condizioni di studiare, capire ed essere educati su questi temi per poter scegliere.

Infine, dato che Torino, come città, dovrebbe avere un ruolo (o vorrebbe avere un certo ruolo) su questo tema, dovrebbe essere cura di un aspirante amministratore e guida della città occuparsene seriamente.

Conclusa la settantaquattresima assemblea dei Vescovi

Francesco guarda al Sinodo della Chiesa italiana

di Franco Peretti

Dal 24 al 27 maggio a Roma all'Hotel Ergife si è svolta la settantaquattresima assemblea dei vescovi italiani che ha registrato, nel suo momento d'avvio, anche la presenza di papa Francesco.

La partecipazione del pontefice alle assemblee dei vescovi italiani, sia pure nella fase introduttiva dei lavori, per alcuni aspetti rappresenta un privilegio tutto nostrano.

È infatti appena il caso di sottolineare che la conferenza episcopale italiana, anche per il fatto che ha sede vicino al Vaticano, gode dell'opportunità di ascoltare direttamente il

pensiero del Capo della Chiesa.

Va anche aggiunto però che le moderne tecnologie hanno, per certi aspetti, ridotto questi privilegi: spesso infatti i mezzi di comunicazione sociale del Vaticano fanno conoscere il contenuto dei videomessaggi di Francesco rivolti alle assemblee episcopali dei singoli stati, quindi pure le altre assisi hanno la possibilità di ascoltare il pensiero del Papa.

Mentre però per gli altri organismi si tratta di considerazioni a distanza, in Italia la parola del papa è ancora in presenza.

Dico subito che questa assemblea dell'episcopato italiano ha avuto due caratteristiche: è stata la prima, dopo

la pandemia, che si è tenuta in presenza ed è stata – questa è la seconda peculiarità – l'adunanza che ha dato l'avvio al sinodo italiano.

L'intervento del papa

Sono da registrare due curiosità in via preliminare, che permettono di capire meglio il modo di relazionarsi di questo papa.

La prima: appena giunto nella sala dell'hotel Ergife, guardando il folto gruppo di vescovi che compongono l'assemblea episcopale italiana, ha esclamato: *Quando sono entrato ho fatto un cattivo*

Conclusa la settantaquattresima assemblea dei Vescovi

Francesco guarda al Sinodo della Chiesa italiana

pensiero: ma questa è un'assemblea di vescovi o un concorso per eleggere il vescovo più bello?

Una battuta che, in modo elegante ed in parte ironico, tenendo conto dell'ambiente e, forse, del modo di vestire dei presuli, è servita a rompere il ghiaccio.

Non solo questo però.

Certamente mette in evidenza il desiderio di Francesco di essere, senza mezzi termini, diretto nei confronti dei suoi interlocutori.

La seconda pillola curiosa è da collegare alla domanda fatta alla presidenza dell'assemblea sulla presenza dei giornalisti e il commento soddisfatto alla risposta negativa della stessa al suo quesito.

Botta e risposta anche questo utile a capire il desiderio del papa di parlare liberamente senza il rischio di essere frainteso e di vedere trasferito il suo pensiero sugli organi di stampa.

Per chiudere questa parte introduttiva un'ulteriore ultima sottolineatura.

Francesco ha introdotto nei suoi incontri sovente una nuova metodologia.

Nella prassi diffusa e consolidata, il papa, quando interviene in un'assise, legge il suo discorso e, se dopo il discorso c'è dibattito, questo avviene per approfondire quanto dal pontefice è stato affermato.

Ultimamente però Francesco ha introdotto un altro metodo per

organizzare i lavori.

Un metodo per alcuni versi sinodale, basato cioè sul camminare insieme, costruendo insieme il contenuto del percorso.

Nella sostanza il nuovo modo di fare può essere riassunto in questi termini: il papa introduce per esprimere qualche sua convinzione, qualche sua valutazione.

Esaurita questa breve prolusione, la parola passa ai presenti che, con i loro interventi, hanno il compito di mantenere la discussione sugli approfondimenti che a loro interessano.

Come si può ben capire, i lavori non sono impostati su tematiche che stanno a cuore al papa, ma su argomenti

Conclusa la settantaquattresima assemblea dei Vescovi

Francesco guarda al Sinodo della Chiesa italiana

che sono all'attenzione di chi, fino ad oggi, era chiamato ad ascoltare e, magari ufficialmente, ad applaudire.

Sotto molti aspetti, anche questo modo di agire del pontefice rappresenta una procedura che manifesta concretamente un esempio di quello che viene chiamato, magari in modo un po' superficiale, senza cioè cogliere fino in fondo il verso spirito, cammino solidale.

La preoccupazione del papa

Dopo aver espresso il suo compiacimento per il lavoro svolto a livello delle singole diocesi dai vescovi, per quanto riguarda la

riorganizzazione dei tribunali ecclesiastici – perché secondo Francesco sono stati raggiunti alcuni

significativi risultati – il pontefice ha toccato altre due questioni sulle quali si deve ancora fare molto.

La prima: in Italia ancora troppo poco è stato fatto per quanto riguarda l'accorpamento delle diocesi.

Sono troppe, diverse, hanno un numero di fedeli di poche migliaia di unità.

Se possiamo fare un'osservazione *laica*, si può dire che sotto quest'aspetto la Chiesa cattolica italiana ha lo stesso problema dello stato italiano: come nella prima troppe sono le diocesi piccole, nel

secondo rilevante è il numero di comuni con poche decine di persone.

È vero che la storia, le tradizioni, il patrimonio culturale, che a queste istituzioni è stato sotteso, possono portare elementi per giustificare la loro esistenza, ma è altrettanto vero che i tempi nuovi nei quali stiamo vivendo, richiedono un drastico cambiamento di impostazione.

Possiamo, sotto tanti punti di vista, capire Francesco che, provenendo da una realtà sconfinata come l'America del Sud, ha qualche problema nel comprendere la giustificazione dell'esistenza di diocesi dalla superficie di poche migliaia di metri

Conclusa la settantaquattresima assemblea dei Vescovi

Francesco guarda al Sinodo della Chiesa italiana

quadrati.

La seconda preoccupazione di Francesco è legata alla formazione dei seminaristi.

È questo un tema che meriterebbe un lungo approfondimento perché *sulla formazione dei seminaristi la Chiesa non può scherzare.*

Un rimprovero ai vescovi per la loro amnesia

Va anche sottolineato che il papa non ha trascurato l'occasione per un forte richiamo ai vescovi, perché ha notato nella Chiesa italiana una certa amnesia.

Francesco ha detto chiaramente che i vescovi italiani – per la verità non sono i soli – hanno perso la memoria di quello che hanno fatto e vanno avanti senza questa memoria.

Il pontefice, quando ha parlato di amnesia, aveva ben presente il convegno ecclesiale tenuto a Firenze nel novembre 2015.

In quell'assise sono stati posti dei principi che possono sostanzialmente essere considerati i pilastri per costruire il cammino sinodale, che sta per iniziare in Italia.

Non si deve dimenticare infatti che l'assemblea di cui stiamo parlando ha

come obiettivo proclamare l'aiuto del sinodo italiano.

Ai vescovi è giunto dunque un preciso avvertimento: niente amnesia, si riprendano i testi del convegno ecclesiale di Firenze e si parta da questi principi.

Francesco e il Sinodo

Nelle sue brevi e sintetiche riflessioni, prima di lasciare la parola ai vescovi, ha voluto fare qualche puntualizzazione per dare un contenuto importante alla metodologia sinodale.

Innanzitutto il sinodo non deve essere un'istituzione dove c'è chi dirige ed insegna e chi è chiamato a partecipare ed assentire.

È superata, sotto

Conclusa la settantaquattresima assemblea dei Vescovi

Francesco guarda al Sinodo della Chiesa italiana

tutti i punti di vista, la vecchia impostazione del vescovo che annuncia e del popolo che approva e si adegua.

Oggi infatti ha trovato nella visione ecclesiastica un giusto ed importante spazio il Popolo di Dio, che cammina con i pastori verso *cieli nuovi e terre nuove*.

A questo soggetto deve essere pertanto lasciato la possibilità di proporre e di operare. operare.

Con una sottolineatura da parte di Francesco: non si deve solo parlare nel sinodo, perché camminare insieme significa anche costruire concretamente momenti di vita comune, durante i quali le opere

servono a realizzare i propositi.

Per il cristiano il sinodo non deve essere un parlamento.

Nel parlamento si parla, ma spesso si resta in situazioni astratte e nebulose, sovente anche lontano dai problemi reali del paese.

Il sinodo deve, invece, essere l'occasione per coinvolgere tutti partendo dalla base, cioè dalle parrocchie.

Il papa su questo punto poi è stato molto esplicito: il Popolo di Dio deve essere il soggetto che gestisce questo lavoro.

Al vescovo non compete il compito di porre dei paletti, dei vincoli; ai vescovi compete il compito

dell'ascolto e della sintesi, nel leale rispetto di quanto emerge durante il cammino.

Se vogliamo riassumere in modo stringato, possiamo dire che si deve instaurare un momento ascendente, dal basso verso l'alto, con un impegno per i vescovi: ripassare la lezione che viene dal convegno ecclesiale di Firenze che, è secondo Francesco, molto importante per la Chiesa italiana.

Dice, infatti, il pontefice *la luce viene da Firenze, invece, il sinodo deve incominciare dal basso*.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Echos Group c/o Fondazione Pacchiotti - V. Pacchiotti 51 - Giaveno.

Oppure prenotarlo, anche per un intero anno, al 3387994686

